

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO

Serie IV, volume I

Anno XLIV ~ 2009



SIRACUSA

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO
Organo della Società Siracusana di Storia Patria

Comitato Direttivo

Salvatore Adorno, Giuseppe Michele Agnello, Luigi Amato, Sebastiano Amato (Presidente), Angelo Annino (Vicepresidente), Francesco Atanasio (Vicepresidente), Roberto D'Amico (Tesoriere), Vincenzo Di Falco (Segretario), Lavinia Gazzè (Bibliotecaria), Lorenzo Guzzardi, Salvatore Santuccio.

Direttore responsabile
Giuseppe Michele Agnello

Segretari di Redazione
Salvatore Santuccio, Carmelo Scandurra

Comitato di Redazione
Salvatore Adorno, Luigi Amato, Sebastiano Amato (Presidente), Lavinia Gazzè, Lorenzo Guzzardi, Pasquale Magnano, Paolo Daniele Scirpo.

Comitato Scientifico
Gabriella Alfieri, Gioacchino Barbera, Henri Bresc, Santo Burgio, Fabio Caruso, Antoni Conejo da Pena, Carmelo Crimi, Dieter Mertens, Pietro Militello, Fausto Carmelo Nigrelli, Mario Pagano, Dario Palermo, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Russo, Mariarita Sgarlata, Lucia Trigilia, Salvatore Tramontana, Giuseppe Voza.

SOMMARIO

EDITORIALE	pag. 7
------------------	--------

SAGGI E RICERCHE

VLADIMIR ZORIĆ, <i>Gli ebrei di Siracusa e il castello dell'Imperatore</i>	" 11
--	------

BENEDETTO ROCCO, <i>Una scritta ebraica nel Castello Maniace</i>	" 91
--	------

LUCIANO ARENA, <i>Le sorgenti a ponente di Ortigia. Relazione idrogeologica</i>	" 95
---	------

GIULIA ARCIDIACONO, <i>La chiesa di S. Maria Assunta a Savoca</i>	" 103
---	-------

MARCO LEONARDI, <i>La "Pace di Catania" dell'8 novembre 1347 al Castello Ursino</i>	" 169
---	-------

MARINA TORRES, <i>L'Inquisizione di Sicilia tra la rivolta di Messina e la guerra di successione spagnola</i>	" 191
---	-------



RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

LETTURE

ANDREA MANGANARO, *Tradere/tradire. Sul libro di Antonio Di Grado, Giuda l'oscuro. Letteratura e tradimento* pag. 231

PAOLA PELAGATTI, *Per Siracusa. Riflessioni a proposito di Siracusa antica e moderna. Il Val di Noto nella cultura di viaggio* ” 241

RECENSIONI

ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Per grazia ricevuta. Gli ex voto della Madonna di Montevergine* (F. Atanasio) ” 273

FRANCESCO AMENDOLAGGINE, *Villa Igiea* (F. Atanasio) ” 276

L'artista medievale, a c. di M. M. Donato (G. Arcidiacono) ” 278

ELISA BONACINI, *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale e tardo-romana* (P. D. Scirpo) ” 285

PAOLO CORIGLIONE, *Quell'estate del '43 a Fanusa Milocca e dintorni* (G. M. Agnello) ” 287

SALVATORE DISTEFANO, *Palazzolo Medievale. La rocca di Castelmezzano e i suoi signori* (P. D. Scirpo) ” 288

MASSIMO FRASCA, *Leontinoi: archeologia di una colonia greca* (F. Caruso) ” 290

<i>Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione</i> (F. Gallo)	pag. 293
PAOLO GIAN SIRACUSA, <i>La valle dell'Anapo e il Leontinoi nelle terre di Hyblon e Thukles. L'arte e l'architettura</i> (S. Mangiameli)	" 296
<i>Gregorio Magno, l'impero e i «regna», a c. di C. AZZARA</i> (E. Piazza)	" 301
FRANCESCA GRINGERI PANTANO, <i>L'Isola del viaggio</i> (S. Santuccio)	" 306
HUBERT HOUBEN, <i>Federico II</i> (M. Leonardi)	" 308
PIETRO MACCARRONE, <i>Sicilia colonizzata</i> (L. Platania)	" 313
<i>Museo dei Viaggiatori in Sicilia. Guida all'esposizione</i> , a c. di F. GRINGERI PANTANO (P. D. Scirpo)	" 318
<i>Pagani e Cristiani in Sicilia: quattro secoli di storia (secc. II-V)</i> (T. Bommara)	" 319
VINCENZO PAPPALARDO, <i>L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860</i> (L. Platania)	" 323
CORRADO PICCIONE, <i>Liberale siracusani nel secolo XX</i> (S. Santuccio)	" 328
EFISIO G. PICONE, <i>Stanziamenti preistorici nel territorio dell'alta Cava d'Ispica</i> (P. D. Scirpo)	" 330



ROBERTA RIZZO, <i>Prosopografia siciliana nell'epistolario di Gregorio Magno</i> (E. Piazza)	pag. 332
FABIO SALERNO, <i>Uomini, tonni e tonnare di Sicilia</i> (A. Stancanelli)	" 334
ELENA SERVITO, <i>Il sigillo della regina Maria di Castiglia conservato nell'Archivio di Stato di Siracusa</i> (G. M. Agnello)	" 336
<i>Società locale e guerra totale</i> , a c. di R. MANGIAMELI (S. Santuccio)	" 340
WOLFGANG STÜRNER, <i>Federico II e l'apogeo dell'impero</i> (M. Leonardi)	" 343
<i>Le Timpe. Libro antologico</i> (P. D. Scirpo)	" 348
SALVO TONDO, <i>Solarino. La sua storia, le sue tradizioni</i> (G. M. Agnello)	" 349
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	
A cura di CARMELO SCANDURRA	" 351
SOMMARI / ABSTRACTS	
Traduzione in lingua inglese di SUSANNA KIMBELL	" 363
AUTORI E COLLABORATORI	" 371
ATTI E VITA DELLA SOCIETÀ	
A cura di ANGELO ANNINO	" 377

L'elaborazione delle immagini è a cura di
MICHELANGELO AGNELLO

GLI EBREI DI SIRACUSA E IL CASTELLO DELL'IMPERATORE

VLADIMIR ZORIĆ

Premessa

Una decina di anni fa, l'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana e la Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Siracusa mi hanno conferito l'incarico di effettuare uno studio su alcuni aspetti storici e tecnico-strutturali del complesso castrale di origini federiciane noto come Castello Maniace di Siracusa.

Questo breve saggio ha preso l'avvio da quello studio che nel corso del tempo, per accresciuti interessi personali, avevo amplificato coprendo molti altri aspetti dell'intero complesso di Castello Maniace. Quale capitolo all'interno di un'elaborazione generale, questo saggio era terminato attorno all'anno 2000. Da allora sono stati editi gli importanti saggi di Henri Bresc¹ e di Angela Scandaliato e Nuccio Mulè², che in maniera più o meno diretta riguardavano parzialmente l'argomento di cui mi ero occupato. Con vivo piacere ho visto che le mie ricerche sull'origine e la presenza della comunità ebraica in Siracusa e quelle condotte da altri studiosi sono approdate a risultati che in larga parte collimano.

¹ H. BRESC, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in un ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001.

² A. SCANDALIATO, N. MULÈ, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa*, Firenze 2002.

L'extrapolazione di questo saggio dal contesto generale si è resa quasi indispensabile anzitutto a causa del ritrovamento del quale parlo nel testo, per cui il tema parziale del cosiddetto Bagno della Regina aveva assunto una sua autonomia. Lasciare queste pagine inglobate nel contesto generale della trattazione riguardante il Castello, avrebbe inutilmente appesantito la sua lettura storica (trasformando il tutto in uno zibaldone) e nello stesso tempo avrebbe sviato l'attenzione del lettore da questa particolare storia nella storia. In forma ridotta, il saggio è stato presentato in una pubblica conferenza tenuta al Castel Maniace l'11 maggio 2003, nell'ambito della "*Quinta Settimana della Cultura: Acqua, Natura e Artefici*".

In quella conferenza avevo letto *Una (quasi) necessaria premessa*, che ritengo ancora valida, infatti:

Il nostro modo di avvicinarci a un'opera d'arte è normalmente quello di puro godimento, come quando nell'ascoltare la musica – abbassate le difese fraposte dalla nostra razionalità – ci lasciamo semplicemente trascinare in un'affascinazione. E ognuno lo fa, secondo la propria sensibilità, e indistintamente: dal giovane rockettaro all'amante della musica da camera.

Ma c'è un altro modo di avvicinarci a un'opera d'arte, non meno affascinante, anche se più impegnativo: ed è quello di una sua *prolungata lettura diretta*. Trattandosi di un monumento – se è veramente tale – esso rappresenta in qualche modo il complesso condensato del sapere di quel mondo che l'aveva prodotto. E quando si tratta della lettura di un grande monumento – come lo è indubbiamente il Castello Maniace – possiamo dire che ci troviamo davanti a una vera enciclopedia non solo del Medio Evo, ma anche di tempi successivi. È un enorme volume, le cui pagine sono spesso criptate, di non facile e spesso neanche certa lettura. Pertanto, nella misura di cui siamo capaci, queste pagine vanno interpretate.

In tale complesso percorso di ricerca dei tanti *come?* e degli almeno altrettanti *perché?*, ci serviamo – ovvia-

mente – di tutti i tentativi di lettura fatti da coloro che ci hanno preceduto in questo nostro appuntamento con la Storia. E questa Storia non sempre e non soltanto è la *Storia dell'Arte*.

Con un po' di pazienza, dal grande "volume" *Il Castello Maniace* cercheremo di leggere insieme quel capitolo riguardante il rapporto tra il *Castello e l'acqua*: quella potabile, s'intende. Ma, come capita spesso in simili casi, la lettura ci costringerà a spingerci in altri campi, inizialmente del tutto imprevedibili: anche questo fa parte del grande fascino con cui ci gratifica la ricerca storica su un simile monumento.

1. Il cosiddetto "Bagno della Regina" nel Castello Maniace

Il Bagno della Regina: storiografia e problematiche

La roccia affiorante, costituita da calcareniti e marne calcaree di colore bianco-crema del Miocene superiore (Tortoniano superiore-Messiniano inferiore)³, che forma Ortigia, sulla cui cuspide meridionale sorge il Castello Maniace, aumenta natural-

³ M. GRASSO, F. LENTINI, S. CARBONE, *Carta geologica del settore nord-orientale ibleo*, Sicilia s.e. [scala 1:50.000], Firenze 1987. Ringrazio il dott. Luciano Arena, presidente dell'Associazione dei geologi della provincia di Siracusa, per i consigli fornitimi nella stesura della parte geologica del mio scritto e per aver preparato la carta idrogeologica di Ortigia.

Verso la fine dell'Ottocento Luigi Mauceri aveva parlato di «calcare miolitico» che costituiva «l'isola su cui è edificata la città di Siracusa, nonché l'ossatura della penisola di Plemmirio» (L. MAUCERI, *Sul risanamento della Città di Siracusa*, Torino 1891). L'identico concetto l'A. lo ribadiva anche in una sua opera più tarda (IDEM, *La Fonte Aretusa nella leggenda, nella storia e nell'idrologia*, II ed., Torino 1939). Le stesse analisi le leggiamo oggi in P. GIAN SIRACUSA, *L'acqua a Siracusa. Tra Storia Mito e Archeologia*, Siracusa 1996, pp. 154-190, a p. 164.



mente di altezza salendo dal mare verso il dorso, in mezzeria.

La base del fianco S-O della costruzione sveva (*fig. 1*) è anche l'unica attualmente ispezionabile, in quanto è stata dissepolta e liberata dal terrapieno cinquecentesco che la nascondeva fino agli anni '80 del secolo scorso. Osservando questa parte basamentale – dall'angolo che la torre occidentale del Castello forma con la cortina stessa e lungo tutto il tratto di questa recentemente dissepolto – si riscontra che il grande muro svevo era stato fondato sul banco di roccia in posto, preventivamente adattata dagli scalpellini quel tanto perché vi si potessero posare con sicurezza i grossi conci basamentali dell'altissima opera muraria che s'intendeva erigere (*figg. 2, 3*).

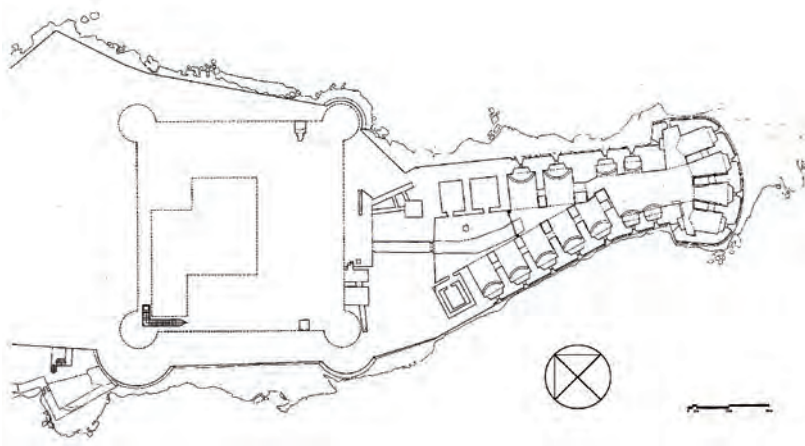


Fig. 1 - L'odierno complesso di Castello Maniace con l'ubicazione del c.d. Bagno della Regina (in basso, nell'angolo sinistro del Castello)

Il muro S-O, come gli altri tre che racchiudono il quadrato del Castello, dalla quota di calpestio interno in su, ha uno spessore uniforme di m 3,60 (le misurazioni ci hanno mostrato che si tratta di uno standard che caratterizza anche altri tre muri del perimetro). Scendendo invece dall'attuale livello del calpestio del pianterreno in giù, e sino a un'altezza di circa m 3,60 dalla roccia



Fig. 2 - Angolo alla base tra la torre ovest (a sinistra) e il muro sud-occidentale: si notino lo spianamento del banco di roccia viva quale preparazione per la posa dei grossi conci basamentali del muro da erigere, la loro lavorazione e la tecnica di ammorsamento nell'angolo.



Fig. 3 - Il muro sud-occidentale. Lo spianamento del banco di roccia per la posa dei conci della basamento; a destra si vede il curioso metodo di livellamento di precisione ottenuto mediante le rinzeppatura effettuata con elementi minuti.



di fondazione, a questo spessore del muro occorre aggiungere via via quelli delle tre successive fasce di riseghe che vi si riscontrano in un crescendo progressivo verso il basso; esse sono alte ciascuna circa m 1,20 e larghe cm 20 (*fig. 4*). Il muro s'ispessisce così complessivamente di un'ulteriore sessantina di centimetri all'incirca; pertanto, almeno da questo lato, il muro alla sua base, *se fosse integralmente costruito con i conci*, raggiungerebbe il ragguardevole spessore che supera m 4,20.

Contestualmente, all'inizio e al progredire della costruzione dell'intero complesso svevo, all'interno di un adeguato spazio che è stato ricavato nello spessore dell'enorme massa della torre occidentale e del contiguo muro N-O (*fig. 5*) furono allagate due rampe di disuguale lunghezza formanti una lunga scala che piega a L (*fig. 6*). La più lunga delle rampe ha l'inizio da un pianerottolo con l'unico accesso direttamente dall'interno della sala terranea del Castello (*fig. 7*). Ambedue le rampe sono state coperte da due splendide volte a botte, caratterizzate da due centri poco distanti; queste volte sono ovviamente coassiali con le rispettive rampe e poggiano su muri laterali eseguiti in filari regolari di conci bene squadri (*figg. 8, 9*).

L'intera scala era illuminata e aerata da quattro finestre a feritoia aperte nella parete S-O della muratura, le uniche che si affacciano all'esterno. La prima di queste, che si trova alla quota più alta, è stata totalmente sfigurata, in quanto smantellata per l'apertura di una posticcia porta ricavata effettuando uno scasso in breccia.

Sul paramento esterno del muro, le finestre "sopravvissute" si presentano come tre semplici feritoie, poco appariscenti, di cui due (oltre alla prima) sono ubicate sulla stessa parete e distanti tra loro un paio di metri. La quarta, invece, si trova aperta sulla contigua torre occidentale e, stranamente, alla stessa quota della seconda feritoia. Al loro interno le finestre sono caratterizzate da una complessa strombatura, anch'essa eseguita con la stessa raffinata tecnica che caratterizza la tela muraria (*fig. 10*).



Fig. 4 - La parete sud-occidentale del Castello (sul Porto Grande): si vedono la posa della prima fila dei conci posati direttamente sulla roccia appositamente spianata e le tre robuste riseghe alla base che ispessiscono la base della muraglia.

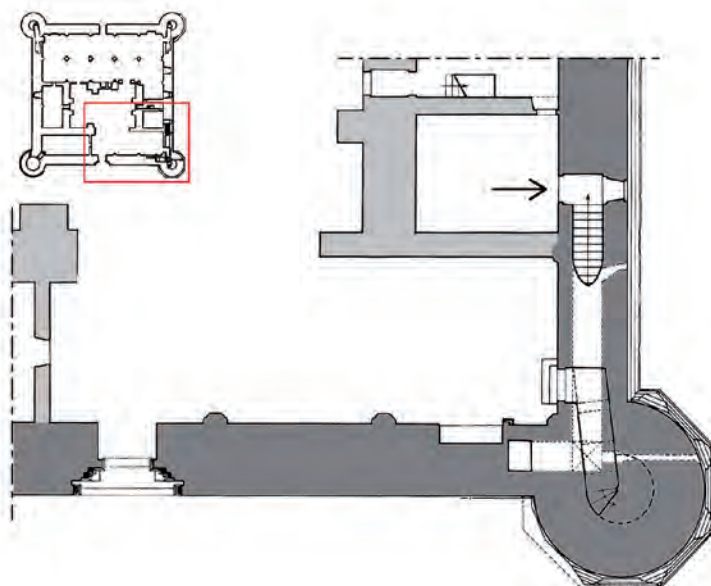


Fig. 5 - L'accesso originario alla scala che scende verso il c.d. Bagno della Regina (oggi all'interno della struttura settecentesca qui segnata in grigio chiaro) era ubicato all'interno della grande sala terrana del Castello.



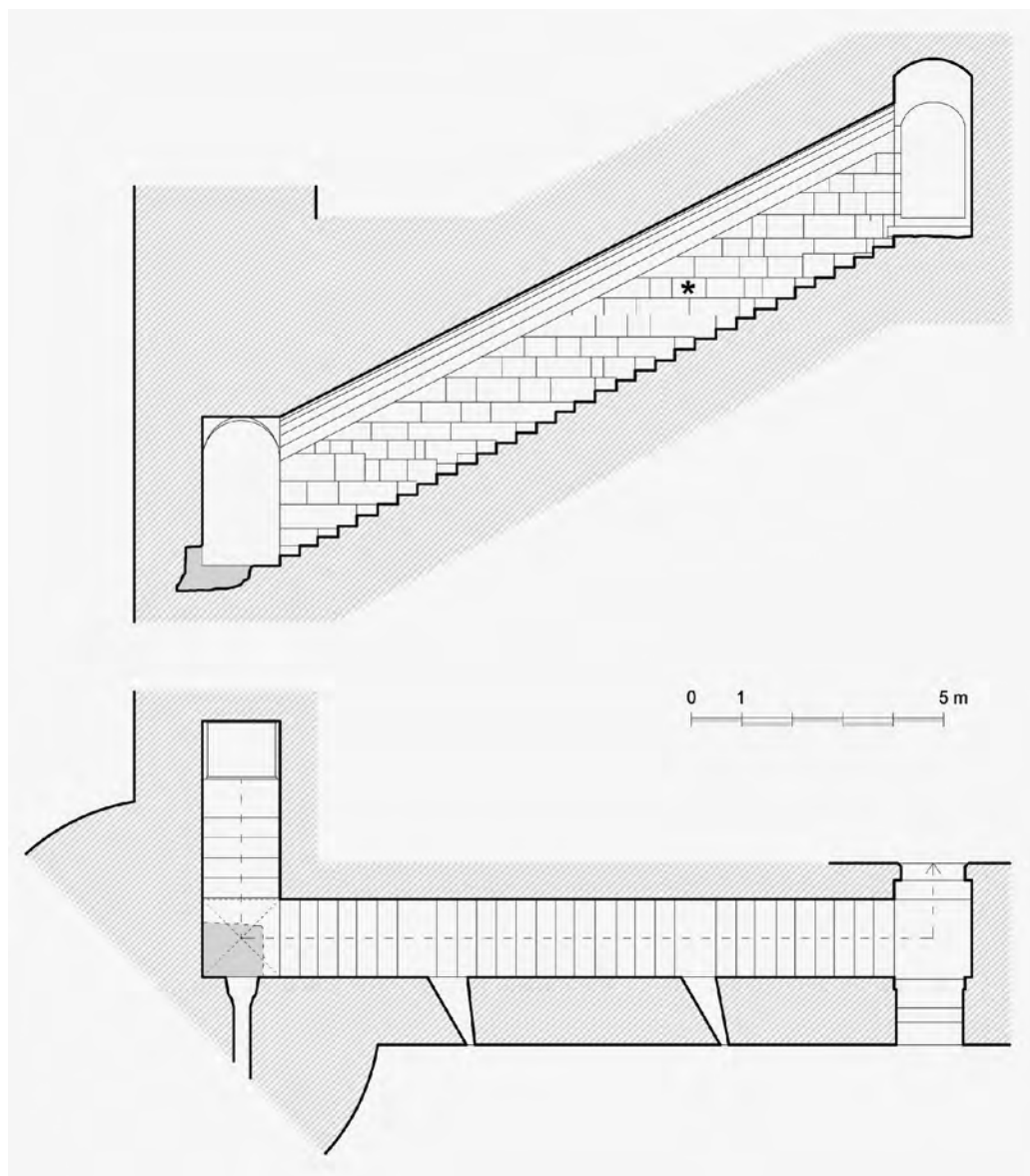


Fig. 6 - Rilievo della scala (arch. Federico Galussio): le rampe di disuguale lunghezza che scendendo portano alla fonte, denominata Bagno della Regina. Il luogo dello scasso nella muratura del pianerottolo inferiore è segnato in grigio. L'asterisco indica il concio sul quale è stata incisa la scritta in ebraico.



Fig. 7 - L'accesso originario alla scala era dato da un'unica porta d'ingresso ubicata all'interno della grande sala ipostila. Si notano le pesanti modifiche apportate al suo arco nel Settecento, quando fu inglobato nella nuova struttura edilizia.



Fig. 8 - La volta a botte sopra la scala che scende verso il c.d. Bagno della Regina. Sulla parete a sinistra si notano le finestre. Ambedue le rampe di scala sono coperte con volte a botte a due centri di curvatura, poco distanti tra loro.





Fig. 9 - Vista della stessa lunga rampa, salendo. Le volte, coassiali con le rampe, poggiano sui muri laterali la cui tela muraria è stata eseguita in filari piuttosto regolari di conci bene squadrate. A destra le finestre.



Fig. 10 - Vista della complessa strombatura del vano interno di una delle finestre della scala. La forte salita è dovuta alla necessità di avere lo sbocco all'esterno il più lontano dal suolo. Notare la raffinata tecnica muraria.



I vani delle rispettive aperture si affacciano all'interno della rampa di scala, rispettano ovviamente l'inclinazione della gradinata; trovandosi pertanto le aperture necessariamente a quote diverse, i loro artefici le hanno dovuto dotare di particolari strombature a "bocca di lupo", che si allungano, diventando sempre più ripide nelle finestre inferiori.

A cominciare da un poggiolo (che attualmente, come certamente anche in origine, è di due gradini più basso rispetto al calpestio della contigua sala terranea del Castello), la rampa più lunga scende verso la base della torre occidentale per arrivare su un altro pianerottolo⁴. Questa rampa, con i suoi trentadue gradini, supera il dislivello di m 6,57. Il pianerottolo inferiore è più aerato che illuminato da quella flebile luce proveniente dalla quarta e ultima finestra-feritoia che è stata, come abbiamo detto, aperta nella parete della torre cilindrica occidentale. Così, l'affaccio di questa feritoia all'esterno viene a trovarsi alla stessa quota della seconda di esse (finalizzata a illuminare il primo terzo della scala); dovendo inoltre il suo strombo attraversare obliquamente l'intero spessore della torre, si riduce a un impressionante e ripido cunicolo di per sé modesto (avendo la sua sezione quadrata appena una quarantina di centimetri per lato), ma lungo oltre m 7,70 (*figg.* 11, 12). Colpisce inoltre la precisione stereotomica con cui sono stati lavorati i magnifici conci che formano la parte a vista del cunicolo; molti di essi sono caratterizzati anche da stereotomie piuttosto insolite, richieste però ovviamente da loro particolari destinazioni d'impiego. Continuando la discesa dal pianerottolo inferiore, piegando a destra ad angolo retto, troviamo l'altra breve rampa di sei gradini, che supera un

⁴ Essendo molti gradini logori o danneggiati, è inutile un rilievo grafico di precisione, per cui diamo i valori medi sia per le alzate, sia per le pedate: avendo la grande rampa uno sviluppo orizzontale di m 12,18, i suoi gradini hanno una pedata media di cm 39,3 e un'alzata di cm 20,5.



Fig. 11 - Pianerottolo inferiore: vista dall'interno della complessa 'finestra' e del ripido e lunghissimo cunicolo che la collega con l'esterno



Fig. 12 - L'interno del lungo e ripido cunicolo della finestra del pianerottolo inferiore. Il suo strombo deve attraversare obliquamente l'intero spessore della torre angolare. Il modesto cunicolo, avendo la sezione di appena una quarantina di cm per lato, risulta pertanto lungo oltre m 7,70.



ulteriore dislivello di m 1,25⁵: la scala conduce così finalmente a un vano rettangolare per il quale l'intero impianto divenne noto



Fig. 13 - I gradini della scala (quasi tutti monoliti) hanno le teste ammorsate dentro i muri laterali: sono stati messi in opera mentre si erigeva la stessa muratura. Infatti, non essendo le alzate dei gradini omogenee con le altezze dei filari, sono stati i conci di questi ultimi che, resecati, dovevano adattarsi alla sagoma dei monoliti dei gradini a loro sottostanti.

con il fantasioso nome di Bagno della Regina (*fig. 14*)⁶.

⁵ I valori di questa breve rampa sono simili a quelli della grande: la pedata media è di cm 39,2, mentre l'alzata è di cm 20,9. Ci sembra di massima importanza segnalare che la maggior parte dei gradini sono monoliti e che comunque tutti quanti hanno le teste ammorsate dentro i muri laterali. Non essendo le alzate dei gradini omogenee con le altezze dei filari dei muri, sono i conci di questi ultimi a essere resecati e adattati alla sagoma dei monoliti dei gradini a loro sottostanti (*fig. 13*), per cui è evidente che sono stati messi in opera già agli inizi del cantiere, mentre si costruiva la stessa muratura.

⁶ Là, dove per la prima volta compare scritto questo appellativo, esso stranamente non risulta riferito al nostro manufatto. Infatti, Ignazio Paternò,



Fig. 14 - La vasca del c.d. Bagno della Regina. Scendendo dal pianerottolo inferiore per una breve rampa di sei gradini si arriva finalmente a un vano con una vasca rettangolare per la quale l'intero impianto divenne famoso con questo fantasioso nome. Nel momento in cui è stata effettuata questa ripresa, il livello dell'acqua superava abbondantemente il bordo superiore della vasca.



Della scarsa conoscenza di questo enigmatico impianto idrico, troviamo testimonianza anche in una guida ottocentesca di Siracusa monumentale che è stata scritta da un rinomato erudito locale, Giuseppe Politi. Informandoci sulle acque della Città, tra le altre cose, egli scrisse:

Anche altra piccola conserva d'acqua si trova menzionata ne' libri, e questa col pomposo titolo di Bagno della Regina qual si trova anche in Ortigia in un sito del Castello Maniagi. Non val la pena farne di essa alcuna descrizione [*sic*. L'Autore termina poi il suo eloquio dichiarando:] Però piacemi qui rapportare che bellissima porta di marmo quivi si trova di stile gotico, e così pure grande stanza già rovinata nella sua volta, sottintesa, l'antica Polverista⁷.

principe di Biscari, scrisse: «Si porti il viaggiatore nella Chiesa di S. Filippo nella Piazza della Giudecca: ivi troverà un bellissimo Pozzo tagliato nella viva roccia, chiamato il Bagno della Regina» (I. PATERNÒ, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli 1781¹, p. 71; 1817² [postuma], p. 84).

Quest'ultimo manufatto fu definito bagno da Johann Hermann von Riedesel, un viaggiatore tedesco che l'aveva visitato già una quindicina di anni prima: «In una chiesa, chiamata S. Filippo, si vede, sottoterra e nelle fondamenta, un antico bagno che non ha nulla di particolare se non le scale, che sono scavate nella roccia e sono a forma di chiocciola, cosicché i gradini, totalmente liberi, si attorcigliano su una colonna, vuota all'interno, e scavata nella roccia: questo è uno stile di costruzione che a me sembra dia una sensazione di solidità e di sicurezza anche se non pare che gli antichi l'abbiano usato spesso» (J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia* [trad. it. di *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, Zurich 1771], a c. di M. Tropea, G. Christmann Scoglio, Caltanissetta 1997, p. 71). Mi sembra utile segnalare qui un'altra edizione del testo (*Viaggio in Sicilia del Barone di Riedesel, diretto dall'Autore al celebre Signor Winkelmann*, tr. dal francese da G. Sclafani, Palermo 1822), in cui il giudizio sulla scala (p. 59) è stato reso con: «Questa costruzione ardita mi ha tanto più meravigliato, quanto mi ha sembrato essere contro l'uso degli antichi, tutte le di cui opere portano l'impronta della solidità e della sicurezza». Questa versione, alludendo alla leggerezza del manufatto, lo assegnerebbe più esplicitamente al Medioevo.

⁷ G. POLITI, *Siracusa pei viaggiatori, ovvero descrizione storica, artistica,*

Una quarantina di anni più tardi ne scriverà, ma con molto più senno e conoscenza reale dei siti e dei problemi, lo storico locale Serafino Privitera:

Abbiamo veduto il re Federico II [d'Aragona] conchiudere l'armistizio nel castel Maniaci con Roberto di Napoli. In questo castello, e proprio sotto il maschio della fortezza [sic], [...], esiste ancora il bagno detto Della Regina: vi si accede per una scala intagliata nella viva roccia [sic], ed a fondo, quasi a livello del mare, si trova la stanza con sedili e vasca di marmo sempre colma d'acqua sorgiva, dolce e freschissima. Si vedono ancora alle pareti le nicchiette ove si posavano le lucerne⁸.

Tralasciando il fatto che – considerandola dal punto di vista squisitamente tecnico – la scala era stata *costruita* e non *intagliata nella viva roccia*, e trascurando inoltre la storia dei “sedi-

topografica delle attuali antichità di Ortigia, Acradina, Tica, Neapoli, ed Epipoli, Siracusa 1835, p. 32. L'allegata stampa “Antichissimo Gotico nel Castello di Siracusa” raffigura l'interno dell'angolo ovest del Castello, con l'archiacuto ingresso alla sua scala.

⁸ S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, 2 voll., Napoli 1879, II, p. 83. L'Autore conosceva senz'altro il manoscritto di G. M. CAPODIECI, *Antichi monumenti di Siracusa*, ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, il quale descrive così l'impianto (*ivi*, I, f. 139): «Bagno in Ortigia, detto della Regina, si vede dentro il Castello Maniace. La sua figura è quadrilatera e formato di scelti marmi, ove comodamente possono sedere più persone, ed è tuttavia pieno d'acqua. I viaggiatori che lo hanno osservato sono stati di parere di essere un bagno fatto per uso di qualche persona o famiglia rispettabile. Vi si scende per 40 gradini; la scala larga palmi cinque, situata allato del primo torrione in entrare il castello a destra. La vasca ove si prendea lo bagno è palmi 5 di quadro, ed è altrettanto profonda. L'acqua sorge di fondo dei lati semi-dolce» (citiamo da G. AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, p. 85, n. 1). Riguardo alle «nicchiette ove si posavano le lucerne», diciamo che già a prima vista esse risultano palesemente posticce, in quanto scavate assai rozza-
mente nei bellissimi conci svevi.



li” palesemente “d’invenzione” dell’Autore, in quanto veramente non riusciamo a capire dove avrebbero dovuto o potuto essere collocati⁹, Privitera ci ha lasciato comunque due informazioni di grande importanza: infatti, basandosi sulle sue dirette osservazioni, egli scrisse che questo ambiente [la stanza] si trova «quasi a livello del mare», e che in esso si vede una «vasca di marmo sempre colma d’acqua sorgiva, dolce e freschissima».

Da quanto abbiamo scritto, è facile capire la nostra difficoltà nell’accettare la notizia che

il vaso di marmo della Cattedrale di Siracusa che funge da fonte battesimale, benché fosse nota la sua provenienza dal cosiddetto “bagno della Regina” a Castel Maniace [sic] è stato da lungo tempo riferito al vescovo Zosimo, per un’epigrafe greca in cui si legge questo nome; ma si tratta di un cratere di età classica, con epigrafe non cristiana¹⁰.

La notizia ci sembrava a dir poco sorprendente; durante i nostri reiterati sopralluoghi avevamo passato molte ore negli ambienti del cosiddetto Bagno della Regina e dei suoi accessi a fotografarli, a prenderne misure ed eseguirvi i calchi dei marchi di lapicidi: ed è proprio in quanto conosciamo i luoghi sufficientemente bene, che non potevamo capire dove avrebbe potuto essere collocato questo grosso cratere né tantomeno quale funzione avrebbe potuto svolgerci. Il nostro dubbio si è rivelato più che fondato. Infatti, controllando quanto realmente scrisse Ottavio Gaetani, si legge:

⁹ Con molta probabilità il Privitera interpretava i gradini dell’ultima, breve rampa come sedili.

¹⁰ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Roma-Napoli-Città di Castello 1935-1949, IV (1949), p. 338, n. 1; p. 135, fig. 13. L’A. cita come fonte O. GAETANI, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Palermo 1708.

Quod spectat ad sanctum fontem, quo primis Syracusarum abluendis [...], suspicamur illum ipsum esse, qui in *Sacello* Maniacie arcis hodie visitur: sed age eximium monumentum antiquitatis, nostræque religionis, ut par est, illustremus. XX ante annos cum essem Syracusis, audiui a senioribus, fontem hunc in ecclesia S. Joannis antiquis temporibus extitisse, quæ veteres supra speluncas Pelopis sita [...]; hinc asportatum est in urbem ab Hispano duce Zunica, arcis Maniaciæ præfecto: consilium erat in baptisterium uti, expiandis militum liberis, qui in eo præsidio haberent; id vero Episcopi justis de causis vetuere, neque operæ pretium est commemorare: in præsentiarum nullus ejus usus, in sacello arcis sine honore jacet¹¹.

Possiamo dire così che Biagio Pace, mentre indicava con esattezza persino il numero della pagina, travisava totalmente quanto in essa ebbe a scrivere Gaetani. Ci siamo rivolti pertanto al sempre bene informato Giuseppe Agnello il quale, nelle varie edizioni della sua *Guida del Duomo di Siracusa*, a proposito del reimpiegato cratere ebbe a scrivere che il

fonte battesimale, formato da un antico vaso greco [...] proviene dalle catacombe di S. Giovanni, da dove fu trasportato nella chiesa di S. Giacomo, dentro Castel Maniace e quindi alla Cattedrale¹².

¹¹ Grazie alla disinteressata gentilezza con cui il prof. Giuseppe Michele Agnello (nipote di Giuseppe Agnello, che ringrazio qui anche per avere voluto leggere questo studio) mi ha fornito le fotocopie delle pagine che mi interessavano del citato rarissimo volume di Ottavio Gaetani, ho potuto scrivere in maniera documentata questa seconda parte della presente nota.

¹² G. AGNELLO, *Guida del Duomo di Siracusa*, Siracusa 1964, p. 15. La prima edizione della *Guida* fu pubblicata a Milano nel 1930, vale a dire diciannove anni prima che fosse edita l'opera di Pace.



Tornando finalmente a visitare il nostro Bagno della Regina, vediamo che si tratta di un vano rettangolare, largo quanto la scala stessa che vi conduce (cm 153), e che si allunga per circa cm 124 (*fig. 6*). Al centro di questo vano e arretrato dalle pareti laterali di una ventina di centimetri, si trova incassato nel pavimento un ricettacolo di acqua attualmente profondo circa un metro rispetto alla quota dell'ultimo gradino della scala, e con il fondo ricoperto di detriti. Di "regale", oltre al nome, questa vasca d'acqua avrebbe avuto soltanto il rivestimento delle sue sponde N-E e S-O, che venne realizzato con lastre marmoree spesse circa cm 2,5 (*fig. 15*), nonché i lati lunghi che esibiscono fasce di copertura marmorea costituite da massello di cipollino (ambedue questi blocchi, alti ciascuno oltre 20 cm, sono stati palesemente ricavati segnando antiche colonne [*figg. 16 e 17*]); per il resto della loro altezza, la parte sottostante delle due sponde laterali della vasca è comunque costituita più modestamente da grossi blocchi di comune calcare locale (*figg. 15 e 17*). A un'appena più attenta osservazione non sfugge che i costruttori operanti per lo Svevo, con uso di quella grande lastra (oggi rotta) avevano soltanto *regolarizzato* la sponda N-E della vasca.

Infatti, grazie alla mancanza di oltre la metà di questa lastra¹³, si vede come lo spazio restante tra questa e la palesemente non bene squadrata roccia in posto sottostante, sia stato riempito con cura usando materiali vari di pezzatura eterogenea (*fig. 16*). Si nota, inoltre, che questa roccia, adeguatamente lavorata in verticale, continua ben al di sopra della vasca, e che le murature sveve addossatele avevano palesemente solo tompagnato *antichi*

¹³ Parliamo, ovviamente, nel senso di profondità della vasca. Purtroppo, nel corso delle nostre ricerche, per l'inadeguatezza dei mezzi non abbiamo avuto la possibilità di svuotare completamente la vasca. Tanto meno abbiamo potuto effettuare nella prosciugata vasca l'indispensabile scavo per poterla svuotare anche dal sedime di cui sconosciamo lo spessore, ma che in ogni caso potrebbe celare ancora altre sorprese.



Fig. 15 - A sinistra si vede la vasca svuotata, la quale di “regale”, oltre al nome, ha soltanto il rivestimento delle sponde N-E e S-O; esse presentano le lastre di marmo spesse circa cm 2,5, nonché le fasce laterali che esibiscono una “copertura” marmorea. Si notano bene lo spessore della lastra di cipollino di una delle sponde e il suo incastrarsi nel incasso predisposto lateralmente.





Fig. 16 - Si notino, a sinistra, la lastra (rotta) della sponda nord-est della vasca, con il retrostante riempimento fatto con materiale spurio, e, a destra, il massello di cipollino sopra il taglio verticale operato nel banco di roccia che fa da sponda. La fascia rosastra indica il normale variare del livello che attualmente l'acqua raggiunge nel ricettacolo: una decina di centimetri sopra la vasca. La foto è stata scattata svuotandola per breve tempo, senza però poter eliminare il sedime del fondo.



Fig. 17 - La vasca svuotata: la sponda laterale (di roccia?) si vede coperta da un massello di cipollino alto oltre 20 cm e palesemente ricavato da una colonna; a destra si vede la lastra della sponda anteriore, posta alla fine e sotto l'ultima breve rampa di scale.

tagli preesistenti in essa (fig. 18).

Il tompagnamento messo in opera è ben individuabile anche sul lato destro, quello S-E, dove si nota che le ammorsature tra i due muri contigui nell'angolo est sono rimaste anche tecnicamente irrisolte (figg. 19 e 20).

Caso diverso è rappresentato dall'antistante bordo S-O della vasca. Qui la lastra marmorea chiude e protegge la massa muraria su cui poggiano la retrostante breve rampa di scala e il pianerottolo con cui questa termina in alto: ambedue risultano inseriti palesemente in un *vuoto preesistente* (figg. 21 e 22).

Nata collo stesso organismo generale del castello, la grandiosa scala getta uno sprazzo di luce nella visione di questo mondo sotterraneo in cui la fervida fantasia di cronisti, *forse non senza fondamento*, collocò l'esistenza di splendide piscine regali¹⁴.

¹⁴ G. AGNELLO, *L'architettura sveva* cit., p. 88.





Fig. 18 - La mancanza di oltre la metà della lastra che ricopriva il muro di fondo (sponda N-E) rende possibile vedere come lo spazio tra questa e la certamente non bene squadrata retrostante roccia viva era stato riempito con una certa cura usando, però, materiale eterogeneo. A destra si osserva la roccia, adeguatamente lavorata, che continua ben al di sopra della vasca. Inoltre si nota come le murature sveve – addossate a sinistra e sopra la roccia – avevano letteralmente compattato gli antichi tagli preesistenti in essa.



Fig. 19 - Il vano del cavedio che sale sopra la vasca: si noti in alto il restringimento della parete N-O a sinistra, e in basso l'imperfetto dimensionamento dei filari delle contigue pareti (non ammorsate?).





Fig. 20 - Il vano del cavedio che sale sopra la vasca: oltre al restringimento della parete S-E a destra, si noti anche la strana lavorazione delle pietre: è palese il compagnameo sul lato destro dell'ambiente, dove si nota che le ammorsature tra i due muri contigui nell'angolo ad est sono anche irrisolte, per cui il vuoto che vi rimaneva fu inzeppato assai approssimativamente.



Fig. 21 - La vasca svuotata, lato destro: in primo piano si vede la sponda S-O della vasca con la lastra marmorea che chiude e protegge la massa muraria su cui poggiano la retrostante breve rampa di scala ed il pianerottolo con cui questa termina in alto; ambedue sono inseriti nel vuoto preesistente. Si noti anche l'incastro della lastra nel massello di cipollino.





Fig. 22 - La vasca del c.d. Bagno della Regina, piena d'acqua, il cui livello supera il bordo superiore della stessa. In primo piano è l'ultima rampa di scale, palesemente inserita in un vuoto preesistente.

Così notava Giuseppe Agnello nel lontano 1934; all'Autore, però, non era dato di poter vedere tutto quello che – a distanza di oltre mezzo secolo dalle sue ricerche – abbiamo avuto agio di riscontrare oggi.

A rileggere lo scritto di Agnello, si riscontra comunque che neanche lui, in fondo, aveva accettato la funzione di bagno reale che la tradizione (piuttosto recente, come abbiamo visto) aveva assegnato a questi ambienti. Infatti, a quanto già citato prima, lo studioso aggiunse in nota:

Che la scala, difatti, fosse esclusivamente subordinata al cosiddetto bagno non parve verosimile allo stesso Capodieci, il quale, negli *Antichi monumenti...*, vol. I, pag. 162 scrive: «Quello che maggiormente sorprende si è vedere la scala e la volta lavorata all'ultima perfezione e a tal magnificenza quanto non corrisponde la struttura del sopradetto bagno»¹⁵.

Infatuato da una sua personale teoria – secondo la quale la sala ipostila sarebbe stata progettata e costruita per funzionare da moschea [*sic*] – De Angelis d'Ossat ebbe a scrivere:

Va infine rilevata una circostanza che non si comprende come sia finora sfuggita: la sorgente di acqua dolce – il cosiddetto Bagno della Regina – esistente sotto il castello, può essere raggiunta soltanto dall'esterno [*sic*]. Come mai una fortezza poteva rinunciare all'essenziale rifornimento idrico? L'accesso esterno alla sorgente collima invece con il rituale islamico delle abluzioni da compiere prima dell'ingresso in moschea¹⁶.

¹⁵ *Ivi*, p. 89, n. 1.

¹⁶ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Lettura di Castel Maniace: una moschea federiciana a Siracusa*, in «Palladio», I-IV, n. s., XVIII (1968), pp. 55-60, alle pp. 56-57. Lo scritto è datato «novembre 1966».



L'osservazione di questo Autore ci sembra alquanto impropria. Seguendo il suo ragionamento, un devoto maomettano sarebbe dovuto scendere una quarantina di gradini, eseguire la rituale abluzione, risalire le stesse rampe di scala, uscire all'esterno e – per recarsi verso (l'unico) ingresso in quella che secondo l'Autore sarebbe stata la “sala della preghiera” – avrebbe dovuto camminare lungo le mura e girando attorno alla torre occidentale, aggiungendo un ulteriore percorso di almeno una settantina di metri, il tutto all'esterno (e, pertanto, sporcando di nuovo i piedi).

Lo stesso studioso precisava inoltre che il cosiddetto Bagno della Regina poteva «essere raggiunto soltanto dall'esterno». La sua descrizione era basata palesemente sulla visione dello stato in cui versava il Castello prima dei lavori di “liberazione” dalle superfetazioni avvenute nei secoli. Oggi possiamo ipotizzare soltanto che allo studioso sia sfuggito il fatto che egli accedeva al pianerottolo superiore della scala da cui si scende verso il bagno, camminando sì all'esterno, ma su un terrapieno cinquecentesco il quale innalzava la quota del calpestio di diversi metri rispetto a quella originaria, e che pertanto egli – nel 1966 – entrava da una porta posticcia, aperta in breccia scassando la feritoia che originariamente illuminava il primo pianerottolo della scala.

Tutto ciò che abbiamo puntualizzato del suo scritto dimostrerebbe che De Angelis d'Ossat non aveva letto, o non lo aveva fatto con tutta l'attenzione che esso meritava, quel saggio che più di trent'anni prima aveva scritto l'attentissimo Agnello. Questi, infatti, a proposito del Bagno della Regina annotava acutamente:

L'ingresso originario si apriva nell'interno della seconda crociera del muro sud-ovest; la sua chiusura appare manifesta nella rozza muratura a pezzame che contrasta col dovizioso ammanto della bella muratura calcarea circostante. La porta attuale è probabilmente coeva all'erezione del contrafforte spagnolo; ciò è dimostrato dal taglio irregolare dei conci [della tompagnatura],

ma più chiaramente da una ragione costruttiva che è la conseguenza di quanto è stato altrove detto: la porta non poteva restare sospesa nel vuoto¹⁷, dato che la base del muro meridionale va ricercata diversi metri al di sotto di quella odierna¹⁸.

Oggi risulta chiaro che – come aveva intuito Agnello – la vera e unica porta attraverso la quale originariamente, cioè in età sveva, si poteva accedere alla scala che conduce al Bagno della Regina è ed era quella interna; ancora nei tempi della visita di De Angelis d'Ossat essa risultava tompagnata o comunque tanto manomessa, da non essere facilmente riconoscibile come tale. Questa porta d'ingresso che oggi utilizziamo di nuovo, venne riaperta durante gli interventi di restauro condotti dall'allora soprintendente Paolini negli anni '80 del secolo scorso¹⁹ (fig. 7). Tutto questo si nota anche nella rappresentazione grafica della stessa scala offerta da Agnello nel suo saggio²⁰: in essa non è segnato in alcun modo l'accesso dalla sala terranea del Castello al poggiolo da cui la lunga rampa inizia in alto.

Un ricettacolo d'acqua potabile nel Castello

Osservando con tutta l'attenzione di cui siamo stati capaci l'ambiente nel quale si trova ubicata la vasca, non abbiamo potuto trovare alcuna traccia degli eventuali originari condotti d'immissione che s'ipotizzava che avrebbero dovuto portarvi le acque

¹⁷ G. AGNELLO, *L'architettura sveva* cit., fig. 65 (pianta e sezione).

¹⁸ *Ivi*, pp. 86-87.

¹⁹ Sull'originarietà della struttura dell'attuale ingresso discuteremo in altra sede.

²⁰ G. AGNELLO, *L'architettura sveva* cit., fig. 65 (pianta e sezione).



piovane provenienti dalla copertura del Castello²¹. Inoltre, è tuttora facile riscontrare che, se assaporata (superando il naturale ribrezzo), l'acqua contenuta nella vasca una volta ben rivestita con lastre marmoree risulta appena salmastra (o «semi-dolce», come la definiva Capodieci). Il suo livello attuale varia nel tempo di ben poco, e la sua quota, come hanno mostrato le misurazioni di precisione che abbiamo effettuato, risulta assai prossima – per non dire identica – a quella del livello marino del non lontano Porto Grande. Il gioco riscontrato parrebbe consistere di quella ventina di centimetri dovuti alla differenza tra l'alta e la bassa marea (e che all'interno della vasca sembra appalesarsi nella striscia colorata di rosso-mattone visibile nelle *figg.* 16, 17 e 18).

Guardando questo piccolo specchio d'acqua quando la superficie non è mossa, con la luce opportunamente diretta, si può notare che l'acqua affluisce nella vasca salendovi dal fondo, oltre che da una fessura nella roccia in posto, una volta nascosta da una lastra marmorea (oggi fratturata e per la maggior parte mancante) che sagomava la sponda N-E della stessa vasca (*fig.* 18). Basterebbero queste sole osservazioni per capire che certamente non si può trattare «di un *deposito di acque di scola* noto come il bagno della regina», come voleva un suo poco attento osservatore²².

²¹ In verità si notano sulle pareti le tracce di uno scasso nella splendida muratura sveva operato per inserirvi una tubatura in elementi di terracotta che scende dall'alto; si tratta però palesemente di un'operazione di età tarda, realizzata quasi certamente nel secolo XVIII o XIX. Forse si tratta di quel «collettore che raccoglie le acque di uno degli spioventi del terrazzo» che l'Agnello ebbe a vedere attorno al 1930 (G. AGNELLO, *L'architettura sveva* cit., p. 89).

²² P. PAOLINI, *Nuovi aspetti sul Castel Maniace di Siracusa*. Atti del III Congresso di Architettura fortificata (Milano, 8-10 maggio 1981), Roma 1985, pp. 215-222, a p. 221.

Questo ricettacolo d'acqua, con la massima certezza, è uno degli sbocchi della falda acquifera che alimenta la Fonte Aretusa²³, tra i quali basti menzionare quell'interessante e al grande pubblico assai meno conosciuta scaturigine subacquea, che è l'*Occhio della Cilica*²⁴.

Nota già alla metà del Cinquecento come *Oculus Cilicae*²⁵, quest'altra fonte di acqua dolce viene segnalata all'inizio dell'Ottocento anche da un cartografo della Marina Britannica, capitano William Henry Smith:

²³ La Fonte Aretusa, la cui «sorgente sgorga in diverse polle e le sue acque, leggermente salmastre, si immettono immediatamente in un laghetto ornamentale», ha mostrato di avere la portata, misurata nel luglio e nell'ottobre del 1930, rispettivamente di l/sec 400 e 455 (*Le sorgenti italiane, elenco e descrizione*, a c. del Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici, Roma 1934, p. 227). In proposito si rimanda ora a L. ARENA, *Le sorgenti a ponente di Ortigia. Relazione idrogeologica*, qui pubblicato di seguito.

²⁴ Per primo menziona quest'anomala fonte d'acqua Fazello, che scrisse nel 1558: «Non lontano da Aretusa, in mezzo alle onde del mare sgorga stranamente una fonte di acqua dolce; getta il suo flusso fuori dalle onde salate e il volgo la chiama *Occhio di Cilica*. Di essa nessuno scrittore antico ha fatto menzione; bisogna quindi pensare che sia un ramo delle vicine fonti di Aretusa. Questa fonte una volta sgorgava, come le altre, dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste e ne prendevano il posto (come indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare), essa venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi» (T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, trad. it. del *De rebus Siculis decades duo*, Panormi MDLXVIII³ [1558¹], a c. di Antonino De Rosalia, 2 voll., Palermo 1990, I, p. 223). «Occhio della Zilica – una sorgente di acqua dolce dentro al porto grande di Siracusa, lontana da Aretusa circa 27 metri», precisa, da buon tedesco, A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, 3 voll., trad. it. Torino 1898-1901, I, p. 258. Nella citata pubblicazione su *Le sorgenti italiane*, troviamo che la sorgente dell'«Occhio di Zilica» non era stata debitamente indagata e pertanto vi risulta menzionata soltanto come «conosciuta fin dai tempi antichi» (p. 226).

²⁵ FAZELLO, *Storia* cit., I, pp. 212-213.



At the distance of about eighty feet from this fountain [Aretusa], a copious spring, called l'Occhio della Zilica, and probably derived from the same source, rises from the bottom of the harbour, (distinguishable only on very calm days) with the force that it does not intermingle with the salt water until it gains the surface. This, the poets assert, is Alpheus, who, after vainly rolling through Ellis, in Greece, rises here to re-join his metamorphosed nymph²⁶.

Trascurando le poetiche reminiscenze letterarie citate dal colto capitano inglese, alla nostra ricerca interessa il fatto che anche lui considera quest'altra sorgente di acqua dolce come avente una comune origine con quella di Aretusa.

Diversi secoli prima inconsciamente alludeva a questa falda Fazello:

Ai miei tempi, essendosi ammucchiate l'una sull'altra, nel giro di pochi anni, le rovine della città distrutta e quelle della vicina roccaforte, Ortigia si era ricomposta di nuovo in penisola e una stretta lingua di terra la univa alla Sicilia. Di poi Carlo V imperatore, mentre io curavo la pubblicazione di quest'opera [*le sue Deche*, 1558¹], tentò di spezzare l'Istmo e, aprendo varchi alle acque, di riportarla all'antica forma di isola, compiendo un lavoro tenace ma ostacolato non poco da *una grandissima quantità di acque dolci che sgorgava a getto continuo dall'interno dell'istmo*.

Nell'anno di nostra salute 1552, nel mese di marzo, mentre io tenevo prediche a Siracusa davanti al Senato e al popolo, durante il corso dei lavori, gli operai che faticavano a scavare quella terra, si imbattono, prima, in grosse pietre squadrate, poi, in bagni costruiti in mattoni di terracotta. Divilte le pietre, *dallo stesso punto*

²⁶ W. H. SMITH, *Memoir Descriptive of the Resources, Inhabitants, and Hydrography of Sicily and its Islands*, London 1824, p. 172.

*zampillò un copioso getto di acqua potabile che ben presto venne a formare un fiume vero e proprio*²⁷.

Descrivendo la condizione delle disponibilità idriche della città, aggiungeva:

L'isola di Ortigia, benché sia piccola, sassosa, assolutamente priva di umidità, con un perimetro di appena seicento passi e tutta circondata dal mare. Tuttavia è ricca di *molte sorgenti che, a guisa di fiumi, emettono in abbondanza acque sempre dolci*, evento naturale certamente meraviglioso e raro e degno di ammirazione. Fra le altre c'è in essa, nella sua parte occidentale, quella bagnata dalle onde del porto grande, una sorgente ben grande, situata tra i sassi e una grotta, che emette un flusso d'acqua che si riversa subito in mare. Ha nome di *Aretusa* ed è nota presso i poeti e gli storici, più di quanto possa esserlo attraverso altri scritti; quest'acqua non scaturisce in territorio di Siracusa ma proviene da fuori, dal Peloponneso, a lì arriva attraversi canali naturali e sottomarini²⁸.

In tempi a noi più vicini, a comprendere meglio il fenomeno ci viene in aiuto un tecnico, l'ing. Luigi Mauceri, il quale così spiega succintamente l'idrogeologia del territorio siracusano:

Il primo sistema idrologico è quello costituito dal contatto dei calcari eocenici e miocenici col tufo basaltico eocenico. Essendo quest'ultimo di natura quasi impermeabile e costituendo gli altri degli strati assai permeabili, ne consegue che le acque di cui si imbevono codeste potenti formazioni si raccolgono e scorrono sullo strato sottostante, dando luogo a parecchie manifestazioni

²⁷ FAZELLO, *Storia* cit., I, pp. 212-213. Il corsivo è mio.

²⁸ *Ivi*, pp. 217-218. Il corsivo è mio.



idriche. Le acque nascenti dalla sovrapposizione di tali strati nel monte Climiti si riversano nel sottosuolo della valle dell'Anapo a monte di Floridia e, qui correndo lungo la vallata di erosione più sopra accennata, danno luogo alla gran polla del Ciane, all'Aretusa, alla fonte Millichia [*sic*], disperdendosi a mare lungo i contatti fra le argille plioceniche e il calcare Sarmatiano²⁹.

Poi, nella sua nota, precisa:

Io ritengo che la grande litoclasti più avanti accennata serva a raccogliere le acque che poi sgorgano abbondantissime nel fonte Aretusa. Solo colla esistenza di questa litoclasti si può spiegare la intermittenza, cui a larghi intervalli, va soggetta la celebre fonte, ed il fatto che quando l'acqua riappare, essa è salsa durante parecchie ore.

Qui, crediamo, occorrerebbe aprire un'ulteriore parentesi, ma di natura molto più tecnica. Infatti, fino ad ora non c'è capitato di imbatterci in qualche testo che parli esplicitamente di un fenomeno assai importante e gravido di conseguenze, dalla cui interpretazione potrebbe dipendere addirittura un riesame della topografia del territorio urbano di Siracusa dei tempi passati o, almeno, quella della sua costa. Alludiamo al fenomeno del *bradisismo* o, meglio, della *subsidenza*, della quale abbiamo accertato la presenza nel corso delle nostre indagini³⁰.

²⁹ MAUCERI, *Sul risanamento* cit., p. 165 e n. 3. Oggi però è più esatto parlare di *vulcaniti del Cretaceo Superiore* piuttosto che di «tufo basaltico eocenico».

³⁰ Per rendersene conto basta fare un giro lungo le coste siracusane non ancora raggiunte dal cemento: nel banco di pietra si possono riscontrare dappertutto assai cospicue tracce delle lavorazioni a scalpello e ascia, comprendendo in questo novero anche i resti delle grandi cave del *Plemmyrion*. Bisogna rendersi conto, in particolare, che vi sono numerose coltivazioni di cava e tanti altri tipi di lavorazioni molto più specifiche che ora si trovano sino a oltre un metro sotto il livello del mare: fenomeno spiegabile soltanto con il fatto che un tempo

Il primo autore che segnalò questo fenomeno fu il sempre accurato Fazello, con le conoscenze scientifiche che si potevano avere nel suo tempo, quasi mezzo millennio fa. Scrivendo della sorgiva sottomarina chiamata *Occhio di Cillica*, egli lasciava, se pur indirettamente, la testimonianza di quelli che si potevano ancora osservare tra gli effetti prodotti dall'allora evidentemente sconosciuto fenomeno di bradisismo negativo. Infatti, come abbiamo già visto, per lui la sorgente «una volta sgorgava [...] dall'isola e non dal mare; in prosieguo del tempo, a mano a mano che le onde erodevano le coste ne prendevano il posto». Quanto ciò fosse vero per lui, lo «indicano abbastanza chiaramente le rovine delle mura della città e delle case ancora in piedi che prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare», per cui «essa [la fonte] venne a sgorgare in mezzo al mare, come fa ancor oggi»³¹. Lo sviluppo della città nei successivi quattro secoli e mezzo aveva purtroppo cancellato tutte quelle strutture edilizie che Fazello ai suoi tempi vedeva ancora e che «prima stavano sulla terraferma e ora sono bagnate dal mare»: l'aspetto delle moderne banchine certamente non può evocare nell'animo del moderno visitatore il pensiero di quel lento, quanto inesorabile sprofondare delle coste.

Il primo autore che scrisse esplicitamente del bradisismo fu Mauceri, dandone anche una personale valutazione: «Sembra che in ogni millennio il suolo di Siracusa si sprofondi di circa quaranta centimetri»³². Dati più precisi furono indicati in seguito da Ottorino De Fiore³³.

esse erano *sub divo*.

³¹ Cfr. la nota 25, *supra*, dove abbiamo citato integralmente il brano interessato della questione.

³² MAUCERI, *La Fonte Aretusa* cit., p. 20 e n. 1.

³³ O. DE FIORE, *I fenomeni sismici della Sicilia e delle isole adiacenti. I. Bradisima negativo e variazioni topografiche delle coste siracusane*, in «Atti



In tempi a noi molto più vicini, discutendo la sua ipotesi sull'ubicazione e la sistemazione del Porto Piccolo nell'antichità, Piero Gargallo opinò che esso

non dovesse coincidere con quello che attualmente porta questa denominazione e che è il frutto di sistemazioni portuali recenti... [ma] che esso dovesse essere invece rappresentato da un bacino esterno all'attuale imboccatura, bacino protetto a Grecale e a Scirocco *da due prominente rocciose, oggi sommerse dal lento ma notevole aumento del livello marino* ma ancora riconoscibili nell'esame del fondo e sulle quali erano forse stati impostati dei moli di cui ancora si può riconoscere qualche traccia³⁴.

A parte le critiche mosse da Santi Luigi Agnello³⁵, il cui contenuto esula dall'ambito del nostro studio, in questa sede ci interessa comunque la sua osservazione sul fenomeno del «lento ma notevole aumento del livello marino»: anche per lui è il mare che si sta innalzando e non si tratta del lento quanto inesorabile sprofondamento della costa, come in realtà sta avvenendo.

Il complesso problema del rapporto terra/mare diventa oggetto degli studi interdisciplinari (che vanno dalla geomorfologia, alla storia, all'archeologia) soltanto nei tempi a noi più vicini³⁶,

dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania», memoria VIII, s. V, XII (1918), pp. 1-18.

³⁴ P. GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa*, in «Kokalos», XVI (1970), pp. 199-208, alle pp. 199-200. Il corsivo è mio.

³⁵ Per la critica del saggio di Gargallo di Castel Lentini, cfr. la recensione di S. L. AGNELLO, in «Archivio Storico Siracusano», n. s., II (1972-73), pp. 269-272.

³⁶ A questo proposito vedi l'interessantissimo studio condotto su basi interdisciplinari da G. LENA, B. BASILE, G. DI STEFANO, *Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla*

quando si riconoscono finalmente la realtà e la natura della variazione della linea di costa in quest'area; si stabilisce così che «la trasgressione è dovuta solo in minima parte a variazioni eustatiche del livello marino, mentre a fasi di emersione si sono succedute fasi di sommersione attualmente prevalenti sulle componenti eustatiche»³⁷. Seguendo altre tracce (antropiche, o, più propriamente, della cultura materiale), nell'evidente variazione della linea di costa gli studiosi sono indotti «a ritenere che vi sia una componente tettonica tendente all'abbassamento generale dell'area costiera»³⁸.

Ci siamo dilungati su questo aspetto perché riguarda direttamente l'argomento della nostra ricerca sul Castello Maniace. Infatti, se immaginiamo il livello del mare anche soltanto un metro più in basso di come lo vediamo oggi – naturalmente, rispetto alla terraferma – anche le quote della falda idrica, da cui hanno origine le varie risorgenze d'acqua dolce che abbiamo citato, dovrebbero risultare più alte della stessa misura rispetto all'attuale livello del mare. Anche le scaturigini finali della falda idrica risulterebbero di tanto più alte, e pertanto quelle di loro che sono situate più in basso, non sarebbero certamente più così salmastre, come le troviamo invece oggi. La cosa diverrebbe di massima importanza per le nostre analisi e, di conseguenza, anche per le nostre conclusioni³⁹.

preistoria alla tarda antichità, in «Archivio Storico Siracusano», s. III, II (1988), pp. 5-87. Oltre a essere ampiamente basato sulle osservazioni dirette, questo meritevole studio è corredato di una vasta bibliografia specifica.

³⁷ *Ivi*, p. 8.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ciò di cui abbiamo discusso interessa anche il non lontano castello svevo di Augusta. Un notaio messinese, BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, scrisse alla fine del Duecento: «La città [...] ha due porti, l'uno a occidente per cui i legni vanno e vengono dalla terra, e l'altro a oriente, buono solo in tempo di state. La città è posta in pianura, abbondante di acqua, di vino e di frumento, ma



Torniamo al Bagno della Regina, che continuiamo chiamare così solo per comodità di esposizione.

Esattamente sopra la vasca, dopo un restringimento di una decina di centimetri per lato rispetto al suo stesso vano (*figg.* 19 e 20), si vede salire per oltre venti metri (sino all'attuale coronamento del prospetto N-O del Castello) un condotto, che si rivela a sezione rettangolare ma variabile (*figg.* 23 e 24). Date le sue caratteristiche anche dimensionali, esso non poteva essere stato realizzato per accogliere le acque di scolo.

Lo strano condotto, palesemente sorto contestualmente alle strutture del Castello stesso, risulta eseguito con un'accuratissima muratura in conci perfettamente squadrati, molti dei quali sono stati marchiati dal rispettivo lapicida con il suo contrassegno. Il tratto basso iniziale di questo condotto sopra l'ambiente con la vasca, in pianta è un rettangolo a sezione costante (di cm 106 x 135) e continua in verticale sino all'altezza del succielo della lunga feritoia di aerazione aperta nella parete esterna, N-O, del Castello. A partire da questa quota in su, la parete del condotto

il castello che sta su uno scoglio o rocca, non ha che un solo pozzo, e l'acqua, quando soffia il vento di settentrione, vi è così amara che non si può bere, il che è straordinario essendo da quella parte terra ferma. Ma alcuni savii uomini dicono che sono alquante vene sotterranee, per le quali il mare di Pontichio, benché sia lungi bene quattro miglia, spinto dal vento Aquilone giunge a poco a poco sino al pozzo, e quando è troppo rende l'acqua amara e quasi come quella del mare. Quel pozzo si chiama Basilio» (*Istoria siciliana*, 1250-1293, versione di B. Fabbriatore, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti, ordinati per serie*, Napoli 1868, II, p. 554). Ci sembra improbabile che il potente Imperatore non abbia pensato di rifornire di acqua potabile il suo nuovo castello eretto a guardia della neofondata città cui aveva imposto il nome di Augusta. Probabilmente, anche lì, in solo mezzo secolo qualcosa aveva sconvolto l'originaria situazione idrica del sito su cui era stato eretto il Castello. È difficile poter giudicare oggi se si fosse alla presenza di un imprudente approfondimento di qualche pozzo più antico, preesistente, o si trattasse anche qui di bradisismo.



Fig. 23 - L'iposcopia della "canna" (il cavedio) sopra la vasca: la si vede salire per oltre 20 m (sino all'attuale coronamento del prospetto N-O del Castello). Questo condotto a sezione rettangolare si rivela dimensionalmente variabile. Si noti l'accurata muratura con i filari di perfetta isodomia. Anche qui, all'interno, i conci abbondano di marchi di lapicidi.

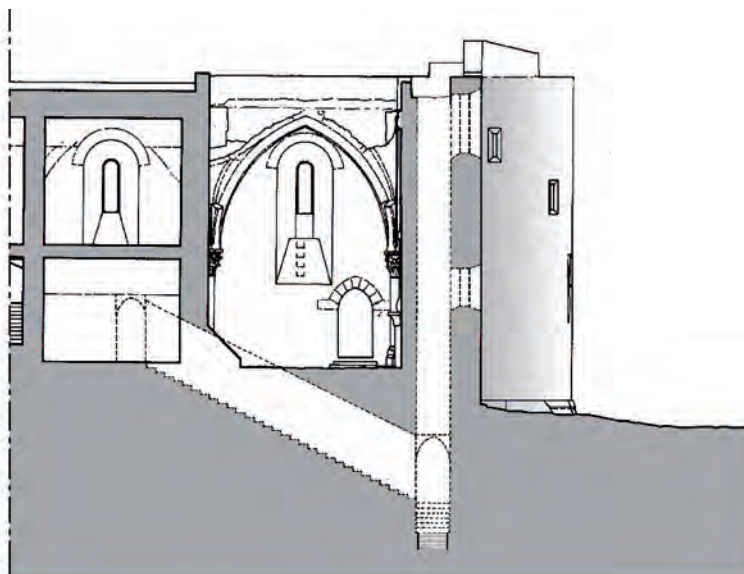


Fig. 24 - Lo schema con l'ubicazione della scala che conduce verso il cosiddetto Bagno della Regina. Il cavedio sopra la vasca si vede alloggiato nello spessore murario; si vede arrivare sino alla sommità del muro del Castello; risulta dotato di due grandi feritoie di aerazione verso l'esterno.



che dà verso l'esterno, comincia ad inclinarsi: pertanto, essendo il filo della parete esterna verticale, è lo spessore del muro che viene ad assottigliarsi progressivamente; la sezione del condotto crescendo così assume all'attuale sommità del muro le misure di cm 106 x 163: esattamente quelle che ha alla base.

La possibilità che avevamo di poter effettuare una lettura dettagliata di questo strano condotto verticale, della sua lavorazione e della sua forma così particolare, ha offerto una solida traccia che ci ha guidato verso la soluzione di quell'enigma che ai nostri primi approcci di studio era rappresentato dal cosiddetto Bagno della Regina.

Desiderando avere al pianterreno del Castello Maniace acqua potabile non stantia, proveniente cioè da qualche altra cisterna, la cui esistenza è per altro ben ipotizzabile⁴⁰, bastava che qualche valletto scendesse i quaranta gradini che lo separavano dalla *vasca* da cui attingere per poi risalire con il recipiente pieno.

Per avere invece l'acqua al piano superiore del Castello (il

⁴⁰ Già Agnello, giustamente, si era posto il problema dell'acqua potabile nel Castello e ipotizzava pertanto che «l'approvvigionamento idrico era ottenuto colla costruzione di grandi cisterne dentro e fuori la cinta del mastio. Quella centrale, formante l'impluvio delle acque del terrazzo, è completamente interrata. Alla stessa sorte è andata soggetta una seconda, scavata nel mezzo della seconda crociera del lato nord-ovest; ma la sua ubicazione mi fa pensare che si tratti di opera tardiva. Tre altre se ne contano fuori del mastio» (G. AGNELLO, *L'architettura sveva* cit., p. 89). Gli scavi condotti negli anni '80 del secolo scorso non hanno trovato alcuna cisterna centrale; fu però effettuato «lo svuotamento di una delle due cisterne individuate nell'area dell'attuale cortile interno del mastio la cui costruzione richiede un attento studio per stabilire se sono da collegarsi col piano organico del sistema idrico del castello oppure sono state ricavate successivamente per gli usi degli abitanti del castello» (PAOLINI, *Nuovi aspetti* cit., p. 221). Non sembra che il suo scopritore sia sceso nella cisterna svuotata per effettuare i controlli *de visu*, ed è da questo che probabilmente derivano le sue perplessità. Tolta l'acqua sorgiva, resterebbero così da analizzare soltanto le cisterne all'esterno.

piano nobile, la cui costruzione era certamente prevista nel progetto originario, anche se non venne mai realizzato), le cose si sarebbero fatte molto più complicate. Questo non soltanto per la maggiore altezza rispetto alla fonte, per cui sarebbe stato necessario sollevare i recipienti con l'acqua ancora per almeno altri cinquanta gradini, ma anche perché sarebbe stato necessario percorrere anche una quarantina di metri in piano per arrivare all'ingresso di una delle tre scale che comunicavano con il piano superiore. Inoltre, conosciamo con certezza la destinazione d'uso che il piano di sopra avrebbe dovuto avere: esso doveva ospitare anzitutto gli appartamenti dell'Imperatore o di chi – nella piramide del potere – ne avrebbe fatto localmente le veci. Tenendo conto del fatto che tutti gli occupanti del piano nobile avrebbero inoltre avuto anche delle esigenze maggiori nel consumo d'acqua – in particolar modo nella calda stagione dell'estate siciliana – l'idea di un valletto portatore del prezioso liquido ovviamente non poteva essere una risposta soddisfacente: occorreva provvedere alla creazione di un apposito impianto capace di offrire all'occorrenza una più ampia e continuativa disponibilità di acqua potabile, possibilmente corrente⁴¹.

⁴¹ Dove non c'era alcuna possibilità di inglobare una sorgiva, nell'erigendo castello si poteva condurre l'acqua anche da una fonte esterna, nonostante questo presentasse non pochi inconvenienti e pericoli in caso d'assedio. La dotazione idrica del Castello di Lagopesole in età sveva era assicurata da un canale formato accostando appositi elementi lapidei. Questa condotta portava l'acqua da una non lontana fonte sino al Castello: arrivata lì, mediante i *conducti plumbei* la si faceva salire *usque ad summitatem ipsius castris*. Una trentina d'anni di abbandono aveva messo fuori uso il sistema, la cui riattazione venne tentata dagli Angioini. Trovando troppo costoso il suo rifacimento, nel 1279 il re dichiarò e ordinò: «Reparari volumus et aptari set aqueductum ipsum expurgari et mundari facias sablone et aliis immunditiis et sordibus in eo existentibus ut aqua libere ad fontem ipsum decurrat prout melius et cum minoribus expensis id fieri poterit ut in hoc expensis ipsis superfluis non gravemur» (G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902¹ [rist.



Di sicuro l'Imperatore aveva osservato le *norie* di tradizione islamica, e questo probabilmente già durante la sua fanciullezza vissuta alla corte di Palermo, dove tre quarti di secolo prima le aveva viste in funzione anche Ugo Falcando⁴².

anast., Venosa 1987²], pp. 161-162). L'acqua fu portata solo al pianterreno del Castello, fatto comunque importantissimo per la presenza di numerose cavalcature. In seguito «un articolato sistema di approvvigionamento dell'acqua si ritrova invece nel Maschio di Lagopesole. Sulla parete est sono posizionate due nicchie affiancate di forme diverse. La più grande è voltata a botte ed è in corrispondenza della cisterna sottostante. Sulla curvatura della volta è presente un foro di areazione ed un secondo foro per l'alloggiamento della corda del secchio che veniva sollevato mediante un sistema a carrucola» (B. LIONETTI, *Le latrine del castello federiciano di Lagopesole* (PZ), in *Tecniche tradizionali. Contributi per la conoscenza e la conservazione del patrimonio archeologico*, a c. di L. Marino, C. Pietramellara, Firenze 1999, pp. 169-171, a p. 171). Anche altrove era inevitabile ripiegare all'uso delle cisterne. Nel castello federiciano di Trani la torre N-O «è l'unica a disporre di una cospicua riserva d'acqua, incanalata dalla copertura in condutture fittili incastrate in un solco opportunamente praticato in una parete, ed utilizzabile, al secondo livello, tramite un pozzo collegato ad una grande cisterna di raccolta, al primo, restaurata ed utilizzata ancora nell'Ottocento» (M. PASQUALE, *Il castello di Trani. Vite e volti di un castello di Puglia*, in *Il Castello Svevo di Trani. Restauro, riuso e valorizzazione*, Napoli 1997, pp. 15-41, a p. 4).

⁴² UGO FALCANDO (il cronista del tempo dei due Guglielmo, che nel suo scritto testimonia il periodo 1146-1169) riferisce anche su questo particolare e, per quanto sembra, già assai diffuso impianto meccanico per il sollevamento e il controllo delle acque irrigue. Infatti, nel descrivere con cura l'ubertosa campagna palermitana, scrisse: «Colà vedrai giardini per ammirabile varietà di frutti da commendare, e torri per sollazzo apparecchiate, e alla custodia di quelli; dove al movimento di volubile ruota, con secchie che scendono e per lo simile ascendono, vedrai i pozzi disseccarsi, ed empersi le vicine cisterne, e dipoi l'acqua per tanti ruscelletti condursi a ciascun luogo, sì che, irrigate le aiuole, si ristorino e crescano [...] i più svariati ortaggi» (*Epistola ad Petrum Panormitanæ Ecclesiæ thesaurarium*, versione it. di B. Fabbricatore, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni* cit., I, p. 283).

Certamente, però, almeno nel corso della crociata del 1228-1229, anche i più stretti collaboratori tecnici che accompagnavano l'Imperatore nell'impresa bellica (che per di più risultò anche incruenta), avranno ricevuto delle suggestioni – se non proprio degli insegnamenti – da quelle soluzioni che da tempi immemorabili si adottavano in Oriente per estrarre l'acqua dai pozzi; e da quelle parti la falda idrica da sfruttare si trovava spesso a livelli piuttosto profondi⁴³. È indubbio, a nostro avviso, che il grande e disinibito monarca – dopo la crociata che aveva guidato con quell'inatteso successo – alle grandi imprese costruttive intraprese nei propri possedimenti abbia fatto applicare molte delle tecnologiche apprese.

Da tutte queste considerazioni deriva la nostra certezza che l'altrimenti inspiegabile condotto verticale sopra la vasca nel cosiddetto Bagno della Regina, serviva esattamente per contenere il congegno di una noria (o *saqqya*)⁴⁴.

Si trattava di un vero *paternoster* che con grande probabilità, almeno negli intenti dei progettisti, sarebbe dovuto essere mosso da una *ruota calcatoria*: una catena, con un ininterrotto rosario di recipienti, girando in alto attorno a una ruota *motrice* come intorno a un asse, scendeva giù per attingere l'acqua immergendosi nella vasca; risalendo da qui già pieni, i recipienti giravano di nuovo attorno alla ruota sommitale, versando l'acqua nei condotti appositamente predisposti al piano di sopra

⁴³ Ci sembra fin troppo ovvio che l'Europa non aveva alcuno stimolo per sviluppare queste piuttosto raffinate e costose tecniche di estrazione dell'acqua potabile dal sottosuolo.

⁴⁴ Ancora alla metà del Novecento questo tipo d'impianto, la noria, fatto girare prima con la forza animale e poi con i motori, alimentava con l'acqua le gebbie, i capaci serbatoi agricoli in muratura; posti più in alto degli orti, da essi scendeva per appositi canali l'indispensabile linfa vitale dell'orticoltura siciliana.



(fig. 25⁴⁵) e collegati probabilmente con qualche serbatoio di riserva. Fino a quando fosse stata fatta girare questa “ruota motrice”, l’acqua sarebbe continuata a scorrere nei condotti, rifornendo così i luoghi in cui era voluta e necessaria.

I recipienti (le *secchie*, o gli *urceoli* nell’originale di Falcando) che formavano la noria, arrivando in basso dovevano girare capovolgendosi, e pertanto sporgere momentaneamente fuori dalla linea verticale lungo la quale – legati tra loro – salivano e scendevano dentro il condotto. Questo “gioco” dei recipienti spiega anche la necessità per la quale l’ambiente della vasca fu fatto allargare lateralmente di una decina di centimetri rispetto alle dimensioni del sovrastante condotto verticale. Per tale motivo anche le parti alte delle sponde laterali della vasca di alimentazione erano state protette con masselli di marmo contro il logorio causato dagli eventuali, per quanto leggeri, urti dei recipienti oscillanti.

Anche in alto, l’inclinarsi della parete interna del condotto verticale verso l’esterno del Castello – a partire dalla quota appena sopra la lunga feritoia inferiore dell’aerazione del condotto e continuando verso la sua sommità – sarebbe dovuta al fatto che i recipienti che salivano lungo la parete interna (dritta e verticale in tutto il suo sviluppo), una volta che si erano svuotati capovolgendosi, prima di tornare in equilibrio scendendo lungo il lato esterno, certamente oscillavano, occupando così uno spazio maggiore; smorzandosi progressivamente la loro oscillazione, e avvicinandosi inoltre alle quote più basse dove l’intera struttura muraria andava progressivamente soggetta alle sollecitazioni

⁴⁵ Ringrazio l’arch. Sara Mineo, autrice del disegno, per la sua graziosa collaborazione. In quanto ai recipienti, quest’ipotesi ricostruttiva è dovuta anche alla forma di simili *urceoli* recentemente trovati negli strati archeologici di età islamica a Palermo, esposti nel Museo Diocesano. In quanto al meccanismo, l’Autrice del disegno ha preso il modello dalle fotografie d’impianti simili in R. SCHULZ, M. SEIDEL, *Egitto. La Terra dei Faraoni*, Milano 2004, *passim*.

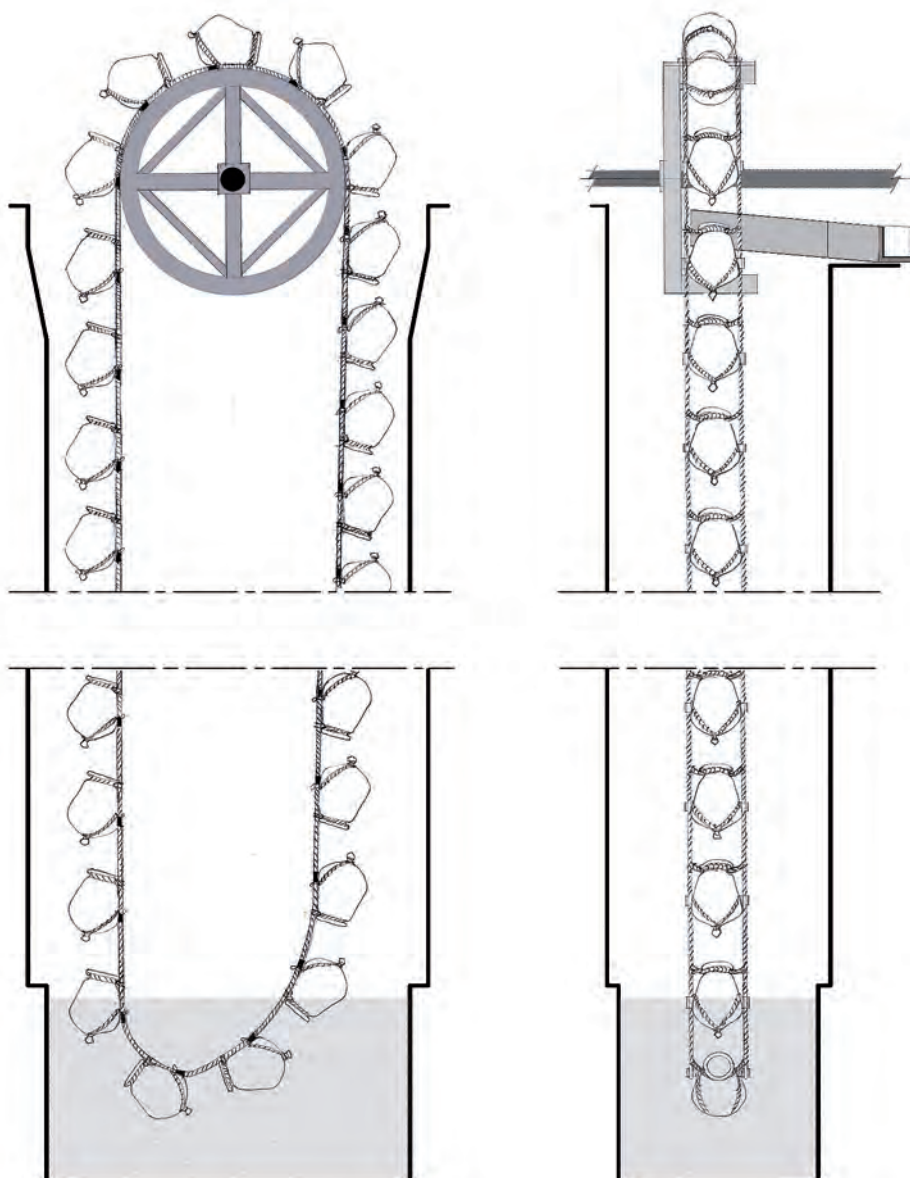


Fig. 25 - L'ipotesi ricostruttiva della noria, o *saqqya*. Ubicato all'interno del cavedio sopra il c.d. Bagno della Regina, questo impianto poteva attingere l'acqua potabile dalla sua vasca di raccolta, per portarla al piano superiore anche in maniera continuativa (dis. arch. Sara Mineo).



sempre più forti, il muro s'ispessiva a scapito della cavità del condotto destinato a contenere questo *paternoster* con i recipienti che formavano la noria.

La sorgente d'acqua dolce e l'ubicazione del Castello

La possibilità di avere la disponibilità permanente di una sorgiva di acqua potabile aveva certamente influito sul posizionamento del Castello.

Dati i probabili vincoli imposti dalle dimensioni di massima e dall'orientamento⁴⁶ che si volle dare al Castello, basta una breve riflessione per comprendere come la direzione e la lunghezza delle diagonali del quadrato di base dell'erigenda struttura erano diventate pressoché obbligatorie. Infatti, una delle diagonali del Castello (e precisamente quella in direzione est-ovest; cfr. *fig. 26*) si poteva tracciare soltanto lungo la direttrice che separava lo spuntone di roccia sul quale venne eretta la sua torre orientale (l'unica che ha i "piedi" nell'acqua⁴⁷) e il sito in cui si trovava la preziosa fonte di acqua potabile: la distanza che separava questi due punti rappresentava anche la lunghezza-limite per questa diagonale del grande quadrato di base. L'erezione del Castello su quest'area e con questo preciso orientamento impediva ai

⁴⁶ Un discorso a parte meriterebbe anche l'orientamento che è stato impresso alla grande costruzione di base quadrata: non va dimenticato che in quell'epoca le bussole erano appena comparse ed erano ancora assai lontane dal poter essere considerate di precisione. Il quasi perfetto orientamento N-S ed E-O delle due diagonali di Castel Maniace non fu certamente casuale. Ne parleremo in altra sede.

⁴⁷ L'aver avuto i "piedi" nell'acqua rese necessari nel corso del tempo quei numerosi e ancora ben distinguibili interventi di consolidamento della sua base scarpata eseguiti mediante sottomurazioni e incamiciamenti con sostituzioni di conci erosi dal battere delle onde.

costruttori di oltrepassare ulteriormente la sorgente dell'acqua potabile che si voleva giustamente inglobata all'interno del suo perimetro. L'altra diagonale risultava quale conseguenza diretta della prima; semplificando: queste avrebbero dato anche il quadrato-base dell'intero erigendo Castello.

Con la necessità, inoltre, di avere un adeguato accesso alla riserva d'acqua naturalmente rinnovabile – ossia con la creazione della bellissima e lunga scala che ad essa conduce – questa comodità ha ingenerato nella pianta del Castello Maniace anche l'unica reale anomalia compositiva rispetto all'asse di simmetria passante per il portale⁴⁸. Nei tre angoli (a nord, est e sud) della sala ipostila al pianterreno del Castello, si trovavano gli accessi alle tre *garderobes*: non così nell'angolo occidentale. Infatti, proprio per motivi igienici sarebbe stata assolutamente sconsigliabile la creazione di una *garderobe*⁴⁹ – la quarta – proprio sopra il luogo dove si trovava la preziosa sorgente con la riserva che riforniva di acqua potabile l'intero complesso. Inoltre, anche la rampa di scale che scendendo conduce alla sorgente passa esattamente sotto il punto che negli altri tre menzionati casi risulta occupato dalle *garderobes*, e questo comunque avrebbe reso inutilmente complicata e poco elegante la formazione degli indispensabili scarichi verticali (*fig. 26*).

L'esistenza della sorgente di acqua potabile esattamente in questa ubicazione divenne così il punto fermo, quasi generatore, attorno al quale i progettisti e i costruttori dovettero elaborare il progetto cristallino del Castello voluto dall'Imperatore, riuscendo a realizzarlo.

⁴⁸ Come spiegheremo in un prossimo scritto, originariamente il Castello Maniace aveva soltanto un ingresso: quello che ancora ammiriamo per il suo magnifico portale svevo.

⁴⁹ Sull'uso che facciamo della parola *garderobe*, al posto del nostro *più moderno* termine di *servizio igienico* dedicheremo un contributo apposito.



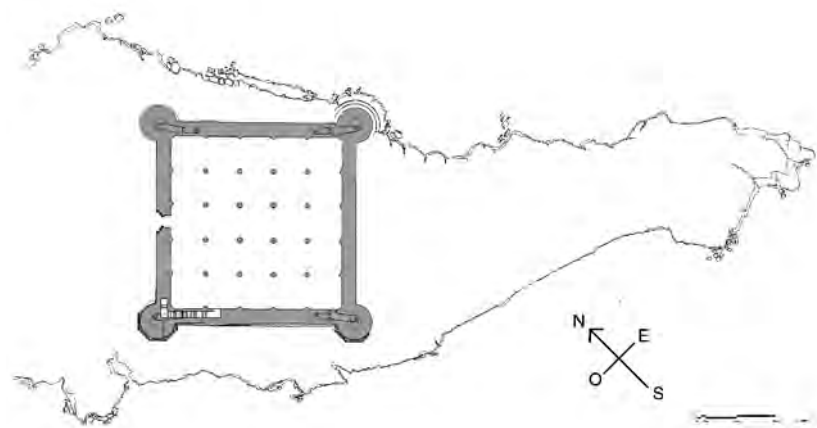


Fig. 26 - Lo schema dell'inserimento originario del Castel Maniace sulla punta estrema di Ortigia. Notare l'ubicazione della torre a est, con la base praticamente in acqua (verso il mare aperto), mentre la torre occidentale ne dista abbastanza.

2. L'origine di Castello Maniace: una proposta di lettura

Il Castello e le preesistenze

Come abbiamo accennato poc'anzi, una lunga serie di osservazioni – frutto di prolungati studi condotti sul posto – ci hanno portato alla convinzione che quel punto in cui sgorgava l'acqua che alimentava il Bagno della Regina fu determinante per l'ubicazione del Castello Maniace in quel sito.

In tempi relativamente recenti qualche sciagurato personaggio (rimasto sconosciuto, come sconosciuti rimasero i suoi fini) ha effettuato uno scasso in breccia, di notevole entità, nella massa muraria del diedro formato dai due muri concorrenti nell'angolo occidentale e dal sottostante pianerottolo dal quale l'ultima breve rampa scende verso la vasca del cosiddetto Bagno della Regina (*fig. 27*). Nella sua opera vandalica, l'ignoto demolitore non ha avuto pietà non soltanto della pavimentazione del pianerottolo che era fatta di larghe e ben connesse basole, ma neanche delle



Fig. 27 - Il pianerottolo inferiore: a destra la rampa che scende al cosiddetto Bagno della Regina. A sinistra si vede lo scasso in breccia operato nel pavimento e nel diedro delle soprastanti murature.



splendide murature sveve delle due pareti che si incontrano appunto nell'angolo interno occidentale del piccolo ambiente; egli non ha nemmeno tentato di smontare i grossi conci: li ha semplicemente sbrecciati.

Questo mai abbastanza deprecato scasso della muratura, però, ha reso possibile una quantità di osservazioni che si sono appalesate subito pregne di grandi conseguenze per la comprensione dell'oggetto del nostro studio.

Si può fare un'importante constatazione semplicemente controllando il vano della scala. Nel tratto che sta sopra il menzionato pianerottolo inferiore (che è anche l'unico tratto della scala in cui si può effettuare questo tipo di controllo), la parete del vano scala verso il lato esterno del Castello, fa palesemente parte di una muratura che è stata soltanto addossata alla retrostante roccia verticale: sembra messa in opera quasi a foderarla (*fig. 28*).

Occorre intanto sottolineare alcuni fatti: si riscontra anzitutto che ambedue le pareti che fiancheggiano la scala risultano costruite in conci perfettamente squadri e posti in opera in una tela muraria di bellissima opera pseudoisodoma. Abbiamo potuto controllare e misurare un tratto di quella esterna (che, come abbiamo appena segnalato, risulta palesemente soltanto addossata alla retrostante roccia): almeno nel tratto controllato, essa mostra di avere lo spessore di appena una quarantina di centimetri. Per la soprastante e rimanente parte di questo muro, con tutto il resto dello spessore⁵⁰, abbiamo già visto che trova la base direttamente sulla roccia in posto opportunamente lavorata (osservabile dall'esterno del Castello [*figg. 2 e 3*]), anche se a una quota di qualche metro più in alto rispetto all'interno.

Le osservazioni fatte inducono inevitabilmente a una riflessione che può sembrare quasi banale: nel dover formare nella roccia la trincea in cui alloggiare la rampa di scale, nessun costruttore

⁵⁰ La sola parte esterna del muro, a questa quota addossata alla roccia in posto, avrebbe comunque uno spessore di circa due metri.



Fig. 28 - Lo scasso delle murature sopra il pianerottolo inferiore ha rivelato che la muratura sveva del vano scala (qui a sinistra) era stata semplicemente addossata alla superficie di una retrostante preesistente parete verticale, ricavata nella roccia, quasi a foderarla.



sarebbe stato tanto irrazionale da scavarla molto più larga del dovuto (facendo cioè scalpellare la roccia verticalmente oltre la necessaria larghezza), per doverle addossare in seguito una parete realizzata in costosa muratura, la quale – inoltre – in questo tratto risulta larga solo un decimo dello spessore totale dell’altissimo muro da costruire.

Il secondo fatto importante da rilevare è come – sempre nella sua parte che è possibile ispezionare – questa roccia non mostra una superficie grezza, da parete che è frutto di lavoro di cava, ma risulta stranamente lisciata (*figg.* 29 e 30).

La roccia così levigata, denuncia – e senza possibili incertezze – che in origine essa si trovava in un luogo di passaggio; se ne deduce che questo tracciato fu frequentato anche per un lasso di tempo piuttosto prolungato, e che tutto questo avveniva comunque molto tempo prima della costruzione del Castello per l’imperatore svevo.



Fig. 29 - Arco scolpito nella roccia, con la cavità parzialmente riempita di acqua pompata dalla vasca del “bagno”; nella vista ravvicinata, si nota che non soltanto l’arco, ma anche la roccia circostante non sono scabri, ma piuttosto lisci (a destra e a sinistra si scorgono le murature “costruite”).



Fig. 30 - Lo stesso scasso ha rivelato (qui a destra) un rincasso cui è stata data la forma di arco, liscio e piuttosto accuratamente scalpellato nella roccia. Per quanto occluso, anche il vano sottostante mostra gli “stipiti” arrotondati. Sovrapposto a un fusto di colonna marmorea, se ne intravede un ulteriore pezzo più corto, appartenente a un'altra, anche questo posato nella stessa direzione per occludere meglio il vano.



Sul fondo del tanto deprecato scasso della muratura sotto il pianerottolo, abbiamo potuto fare un'ulteriore osservazione: proseguendo nella direzione della roccia levigata, in quella parte ancora intera della massa muraria che era realizzata con calcestruzzo, si vede annegata una colonna di marmo cipollino che risulta messa in opera orizzontalmente – quasi bisettrice del diedro che la roccia forma con la massa del muro N-O (*fig. 30*): un modo decisamente insolito per impiegare un elemento architettonico di alto costo, in quanto di un materiale lapideo pregiato e di non facile lavorazione. Inoltre, sovrapposto a questo fusto di colonna s'intravede un ulteriore grosso frammento, anche se più corto, appartenente al fusto di un'altra colonna: anche questo è murato quasi certamente nella stessa direzione della colonna sottostante.

Questi due apparentemente maldestri e atipici “inserti” nella massa muraria sono decisamente insoliti in un'opera aulica federiciana; visto però che si trovano collocati nella direzione di quegli strani scavi e tagli praticati nella roccia e che ricolmi di acqua marina sono ancora in parte visibili all'esterno del Castello⁵¹ – questi pezzi di colonne di marmo ci fanno credere di essere stati murati lì intenzionalmente, che siano stati posati in quel posto e con quell'andamento soltanto allo scopo di effettuare una sicura occlusione di un passaggio praticabile in antico anche da persone. Inserendo le colonne, questo passaggio veniva ridotto a uno stretto pertugio sufficiente per la fuoriuscita dell'acqua eccedente ai bisogni del consumo interno, ma che (dato lo spessore murario in cui si trova) diventava impenetrabile per gli uomini. Infatti, è chiaro che, in tempi anteriori alla costruzione di questa parte del Castello, il passaggio verso l'esterno conduceva direttamente verso il mare del Porto Grande; tale sarebbe rimasto sino a

⁵¹ Questi strani tagli praticati nella roccia fanno parte di tutte quelle sconosciute e tuttora inesplorate, o almeno non studiate, opere che menzioniamo nel paragrafo seguente (si veda *infra*).

quando, dal Quattrocento in poi, all'esterno della mole sveva non furono addossate le opere fortificatorie di "ammodernamento"⁵².

Dopo aver liberato la roccia dal sedime che celava le sue reali forme, proprio sopra il varco occluso con le colonne sopra menzionate, abbiamo notato, infatti, un rincasso a forma di arco, piuttosto accuratamente scalpellato nella roccia. Per quanto tompagnato, anche il vano sottostante mostra gli "stipiti" arrotondati (figg. 29 e 30).

Questa constatazione solleva però un altro problema: chi erano gli uomini che vi passavano, con una simile frequenza, per lungo tempo prima che vi fosse costruito il Castello Maniace?

Le preesistenze legate alle specifiche lavorazioni

Lungo la cimosa della costa siracusana rimasta libera e non ricoperta dai numerosi e sempre più massicci interventi costruttivi sorti nei tempi seriori, sopravvive ancora una sorprendentemente ricca serie di resti di strani manufatti che sono stati scavati nella roccia affiorante. Molti di questi si riscontrano anche nell'area dell'attuale Castello Maniace e comunque negli immediati dintorni della sua sorgente di acqua dolce.

Lo studioso ottocentesco Adolf Holm segnalò genericamente la presenza di una

grandissima quantità di buche rotonde, che servivano per cisterne, aventi in media il diametro di un metro, le quali si trovano lungo tutti i bordi della spiaggia [di Siracusa]. In gran parte ora sono sotto il livello del mare e ripiene⁵³.

⁵² Per un primo accenno sugli interventi costruttivi di età post-sveva, si veda V. ZORIĆ, *Castel Maniace di età sveva*, in *Castel Maniace. Siracusa*, a c. di M. Muti, Siracusa 2009, pp. 19-24.

⁵³ HOLM, *Storia* cit., p. 259, n. 5. «Sotto il livello del mare» a causa del



Visto che sono scomparse tutte le sovrastrutture murarie che con massima probabilità dovevano essere state fatte per proteggere queste “buche rotonde” e anche per completarle funzionalmente, oggi possiamo soltanto tentare di interpretare l’originaria destinazione d’uso delle residue sopravvivenze di quelle cavità che la mano umana, in origine armata solamente di ascia o di maglietta e scalpello, era riuscita a ricavare nella scogliera: esse, innanzitutto, non sono tutte di forma rotonda⁵⁴.

Proprio a causa del loro numero e delle loro sagome così varie, si ha la netta impressione che, almeno da una certa epoca in poi, in quei paraggi – allora extraurbani (*extra moenia*) – fossero concentrate le prescrizioni lavorazioni legate anzitutto alla concia delle pelli⁵⁵, e in seguito certamente anche quelle legate all’ar-

bradisismo, starebbe a indicare una loro origine abbastanza remota.

⁵⁴ Nella sua relazione sull’idrogeologia dell’antica Siracusa anche Cristoforo CAVALLARI (*Idrografia dell’antica Siracusa*, in F. Cavallari, A. Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, con un *Atlante* di 15 tavole, pp. 95-142) tratta lungamente anche di queste *buche rotonde* disseminate un po’ dappertutto lungo la cmosa costiera della città antica e aventi tutte un diametro variabile di cm 80-85 (alle tavv. I e II dell’*Atlante* ne segnala anche l’ubicazione); egli asserisce che si tratta soltanto dei pozzi, che arrivano comunque alla falda idrica. Stranamente non menziona l’area di Castel Maniace né tanto meno parla delle numerose altre forme di escavazione riscontrabili lungo la costa.

⁵⁵ Rammentiamo come, nella legislazione di Federico II, tutte le attività *quae foetorem faciunt* avevano l’obbligo di smaltire le lordure derivanti dalla lavorazione a non meno di un quarto di miglio dalla città, oppure di gettarle in fiume o in mare (*Constitutiones Regni Siciliae*, ed. G. CARCANI, Napoli 1786 [rist. anast., Messina 1992], p. 201). Agli occhi degli ecologi dei nostri giorni questo provvedimento legislativo potrebbe sembrare poco rispettoso dell’ambiente. Basti però tenere presente quanto scarsa doveva essere la quantità generale dei rifiuti in quell’epoca (quasi tutti di origine rigorosamente biologica), per rendersi conto dell’innocuità di quell’obbligo legale riguardo all’ambiente, mentre era proteso a proteggere l’igiene pubblica. Ci sembra interessante segnalare come molti secoli prima dei dettami igienici stabiliti

te tintoria⁵⁶. Si doveva trattare, insomma, di tutte quelle attività lavorative che generavano tanti residui d'uso, ma che risultavano anche tanto bisognose d'acqua dolce⁵⁷ e per le quali era favorevole la vicinanza del mare, vista la necessità dello smaltimento dei rifiuti.

dalla legislazione imperiale, erano già le prescrizioni della dottrina talmudica a regolare in maniera quasi analoga il rapporto tra la città di quel tempo e alcune sue inevitabili fonti d'inquinamento: «Un'aia dove si batta [il grano] in permanenza non può essere costruita nel raggio di cinquanta cubiti dalla città. Il luogo per depositare le carogne, il cimitero e la conceria non debbono trovarsi nel raggio di cinquanta cubiti dalla città. La conceria può essere posta solo a oriente della città» (A. COHEN, *Il Talmud*, Birmingham 1931, trad. it. A. Toaff, Bari 1999, p. 296). La piuttosto irrilevante distanza indicata nella traduzione in *cinquanta* cubiti, con grande probabilità è da correggere in cinquecento cubiti: con questa distanza ci si troverebbe comunque un po' al di sotto del *quarto di miglio* dalla città, il minimo prescritto dalla normativa di Federico II.

⁵⁶ Purtroppo non esiste alcun tipo di censimento fotografico, né tanto meno di rilevamento grafico-metrico attendibile che rappresenti le numerosissime testimonianze di queste assai interessanti lavorazioni di scavo nel banco della roccia tuttora visibili lungo la cuspide rocciosa su cui si trova il Castel Maniace, dove esse sono sopravvissute – nonostante tutto e tutti – sino a oggi. Molte di esse si vedono addirittura sommerse di qualche metro nel mare di Siracusa. L'intero tema della sopravvivenza di queste preesistenze si fa ancora più problematico se, oltre agli interventi umani, si tiene presente il fenomeno del bradisismo, per cui l'interpretazione di questi manufatti diventa ancora e sempre più complicata.

⁵⁷ Sulla disponibilità dell'acqua dolce nella città di Siracusa, ci informa ancora nel 1576 una fonte militare: «De agua no tiene Saragoça falta porque la fuente Arethusa que sale junto a la mar y *otros ojos* que borbollan en el mesmo puerto dentro la mar que tambien se toma dulce, bastan para qualquiera grande Armada y exercito pero quando esto non fuese, y la hubiesen de tomar en el Rio o en Galermo tambien se lo podrian estorvar facilmente los de tierra» (da una Relazione ms. anonima, in L. DUFOR, *Augusta, da città imperiale a città militare*, Palermo 1989, p. 228).



Questa ipotizzata concentrazione delle specifiche manifatture non dovrebbe poi risultare neanche tanto strana dato che, a solo un centinaio di metri di distanza, nelle immediate vicinanze della fonte Aretusa – e pertanto nello stesso contesto idrografico⁵⁸ – sopravvivono tuttora cospicue tracce di strutture appartenenti con assoluta certezza ad alcune *folloniche*⁵⁹, dato che anch'esse erano rifornite da fonti d'acqua dolce della quale queste specifiche lavorazioni non avrebbero potuto fare a meno⁶⁰.

⁵⁸ Ci sembra interessante la notazione lasciataci da un organo tecnico dello Stato Italiano «che la Fonte Aretusa, di Siracusa, di grande notorietà e le acque di filtrazione litoranea, attorno ad essa, sebbene sieno fuori del bacino dell'Anapo, anzi separate dalla terraferma, ossia dalla grande isola, scaturendo su un lato dell'isolotto sul quale è edificata la città, pure idrologicamente appartengono al bacino dell'Anapo, o più esattamente, al medesimo sistema idrologico delle sorgenti che scaturiscono in esso» (*Carta Idrografica d'Italia. Corsi d'acqua della Sicilia*, a c. del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1909, p. 175).

⁵⁹ Già FAZELLO (*Storia* cit., I, p. 222) acutamente osservava: «Invero Aretusa [...] una volta era incredibilmente grande anche per la ragione che parecchie fonti che sgorgano tutt'intorno e oggi scorrono come fiumi verso le fabbriche dei cuoi site in luoghi pur lontani tra loro, confluivano qui e formavano un lago» e in un altro luogo: «La fonte di Aretusa era ampia e pescosa e chiusa tutt'intorno da enormi massi gettati in mare e collocati in bell'ordine. Su di essi venne versata abbondante miscela di pece e bitume che teneva lontane le onde del mare. Chiari resti di questo muro si vedono ancor oggi. Infatti ai miei tempi si vedevano, vicine ad esse, le officine dei conciatori di cuoio costruite in questi massi e con questa miscela bituminosa. Poi furono distrutte e al loro posto furono costruiti un baluardo a difesa della città e un porto ben fortificato, che è detto porto di S. Maria» (p. 218). Nei tempi moderni l'unico che si è occupato di queste strutture, anche da lui definite conerie, è P. GIAN SIRACUSA, *Ortygia. Illustrazione dei quartieri della città medievale*, II, Siracusa 1981. La parte del suo studio che qui ci interessa specificatamente, l'A. l'ha ripubblicata in seguito (IDEM, *L'acqua a Siracusa. Tra storia, mito e archeologia*, Siracusa 1996, pp. 82-86).

⁶⁰ Abbiamo trovato di estrema importanza per le nostre argomentazioni le

È risaputo, però, che da queste parti in età normanna – e non solo nei possedimenti normanni – le attività altamente specialistiche di conceria, e specialmente di tintoria, erano concentrate in buona parte nelle mani degli ebrei⁶¹. È altrettanto noto che «i Giudei della Sicilia in faccia alla suprema autorità politica erano considerati, e lo erano per davvero, nello stato di servile condizione: *servi regiae camerae*, venivano sempre appellati nei documenti ufficiali»⁶².

seguenti informazioni tratte dalle fonti statali ufficiali: «La sorgente Fontana Conceria ha le sue scaturigini molto vicine a quelle della Fontana Aretusa e le sue acque una volta venivano adoperate per la concia delle pelli donde il nome attribuito alla sorgente. Le scaturigini sono ora coperte dai fabbricati civili ed un apposito accesso è stato costruito per un pubblico lavatoio. Le acque, anch'esse leggermente salmastre, si riversano pure a mare senza altra utilizzazione». La portata (misurata l'1 ottobre 1930) era di l/sec 164 e la temperatura misurata era di 17,6°C (*Le sorgenti italiane* cit., p. 227). Nel lasso di poco più di una settantina di anni che sono trascorsi da allora, l'«apposito accesso che è stato costruito per un pubblico lavatoio», è stato obliterato: sottratto al pubblico godimento, è stato quasi certamente privatizzato (pur essendo proprietà demaniale), per cui se n'è persa anche la memoria pubblica.

⁶¹ «L'industria tintoria in tutto il Mediterraneo orientale veniva praticata soprattutto da ebrei», scrisse R. STRAUS, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II* (orig. tedesco *Die Juden im Königreich Sizilien unter Normannen und Staufern*, Heidelberg 1910), trad. it. Palermo 1992, p. 45). Ci sembra di notevole interesse l'informazione offerta da PRIVITERA (*Storia di Siracusa* cit., I, p. 551) che Siracusa anche precedentemente, in epoca bizantina, «benché decaduta, [...] ritenuta capitale della Provincia, continuò ad esser la sede delle autorità governative, ed ebbe per privilegio il quarto dei nove Baffii di occidente». Egli precisa di seguito in nota 2: «Il Baffio era un grande opificio di arte, che riguardava i lavori di tessere e di tingere in porpora le lane e sete per conto esclusivo dell'Imperatore. Il soprintendente del Baffio Siracusano dipendeva dal Conte delle *Sacre largizioni*». Il fatto è citato anche da G. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, in *Monografia storica dei porti dell'Antichità nell'Italia Insulare*, a c. del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1906, pp. 223-358, a p. 347.

⁶² B. LAGUMINA, G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*,



Si poteva perciò

acquisire il possesso di ebrei soltanto tramite concessione regia [...] Dalla frequenza e dall'uso di tali concessioni possiamo però desumere che alla *regalia di ebrei*, ossia ai diritti regi sui relativi benefici, doveva essere attribuito grande significato⁶³. [...] Il fatto che ai potenti del Regno di solito veniva concesso tra i diritti sugli ebrei anche quello sulla loro attività di tintori o sulle entrate fiscali che ne derivavano, indica che si trattava di diritti tradizionali tramandati dal tempo di autonomia politica. La dominazione normanna in linea di principio aveva avvocato alla Corona anche il diritto di proprietà sull'industria tintoria degli ebrei, i quali – per poterla esercitare – dovevano pagare un'imposta⁶⁴.

Questo voleva dire, però, che anche se non proprio per eccesso di amore verso questa minoranza eterodossa, i regnanti in qualche misura dovevano per il proprio tornaconto proteggere questi lucrosi cespiti, usandoli anche per scopi di politica interna.

Tutto questo è confermato dai documenti che attestano come i principi normanni, oltre a cedere in gabella il notevole gettito fiscale derivato dal lavoro di intere comunità giudaiche e in particolare dei tintori ebrei, lo destinassero frequentemente, come rendite, alle cattedrali e altre istituzioni religiose da loro fondate⁶⁵.

Palermo 1884 (“Documenti per servire alla Storia di Sicilia”, prima serie, VI), p. VIII.

⁶³ STRAUS, *Gli ebrei* cit., p. 31.

⁶⁴ *Ivi*, p. 45.

⁶⁵ Cfr. i documenti XVI, XVII e XVIII (riguardanti la Chiesa palermitana), XXIII (per la Chiesa agrigentina), XXVII (per quella messinese) in LAGUMINA, LAGUMINA, *Codice diplomatico* cit.

ח"ן - Hayym

La meticolosa ricerca riguardante i marchi dei lapicidi, un lavoro che abbiamo esteso con grande cura su tutte le tessiture murarie del Castello accessibili, oltre alla puntuale registrazione di tutti i segni riscontrati, ha portato anche a un'inattesa scoperta: circa a metà della lunga rampa che scende verso il cosiddetto Bagno della Regina, su un concio della parete destra, abbiamo trovato incisa una breve scritta in caratteri ebraici (*fig. 31*). Non conoscendo né la lingua, né l'alfabeto ebraico, ma riconoscendone le forme, ne abbiamo eseguito una copia fedele che abbiamo sottoposto all'attenzione del prof. Benedetto Rocco, nella sua



Fig. 31 - Concio del muro della scala con iscrizione ebraica



qualità di apprezzato semitista⁶⁶.

La lettura, che ci è stata prontamente e gentilmente fornita dallo Studioso, subito ci è parsa davvero eloquente: la scritta recita «Hayym», che tradotto in italiano può significare «[acqua] viva».

È ben noto quanto sia importante e indispensabile per i fondamentali riti lustrali in uso in tutte le comunità ebraiche la presenza di acqua sorgiva⁶⁷.

Proprio in quello strano punto del Castello abbiamo trovato non l'indicazione di *una fonte*, ma *della fonte di acqua viva*.

⁶⁶ Per maggiore certezza, alla copia disegnata abbiamo aggiunto in seguito anche un ottimo calco dell'iscrizione. L'amico mons. prof. Benedetto Rocco venne inoltre in seguito a controllare *de visu* il sito; gli siamo sempre grati non solo per i suoi dotti pareri, ma anche per l'infinita pazienza avuta nell'ascoltarci. Il breve testo che ci ha fornito il prof. Rocco è in calce a questo saggio.

⁶⁷ Ci informa sull'argomento un testo moderno: «*Abluzione* (in ebraico *tevilah*). L'uso dell'acqua come mezzo di purificazione ricorre frequentemente all'interno della legislazione del Pentateuco relativa ai rituali di purità e d'impurità. Il più importante mezzo di abluzione è l'immersione totale nel *mikveh*, una vasca di "acqua viva", che rappresenta il contrario di acqua attinta» (A. UNTERMAN, *Dictionary of Jewish Lore and Legend*, London 1991; ed. it. *Dizionario di usi e leggende ebraiche*, Bari 1994, p. 6, s.v.). Leggiamo più avanti: «*Mikveh* (ebraico per "adunanza"). Una piscina di acqua 'viva', cioè che raccoglie l'acqua piovana o di fonte, che viene usata per la purificazione rituale e per le abluzioni. [...] Nel periodo del Tempio l'uso del *mikveh* serviva per cancellare impurità di ogni tipo, ma oggi le sue funzioni si sono ristrette. [...] Le donne sposate usano il *mikveh* dopo le mestruazioni, prima di riprendere i rapporti sessuali con il marito. Utensili di cucina comprati da un *gentile* [non ebreo] vengono immersi in un *mikveh*, prima di essere usati per la preparazione del cibo. Gli uomini s'immergono nel *mikveh* prima del digiuno dello *Yom Kippur*, in modo da poter guardare in faccia Dio in una condizione di purità, e quelli che subiscono l'influenza cabalistica si bagnano nel *mikveh* alla vigilia dello *Shabbat* o, nel caso dei *chasidim* [una setta ortodossa], ogni giorno prima di pregare» (*ivi*, p. 190).

Ma un ebreo, nei tempi svevi, per quale motivo avrebbe lasciato così profondamente incisa e nitidamente scritta nel suo idioma e quasi calligrafata con i caratteri del suo alfabeto, questa memoria che, per ovvi motivi, era interessante solo per la sua gente?

Sotto Federico II prese le mosse una concezione più chiara della *regalia* della tintura; se fino allora l'organizzazione centralizzata del monopolio era stata impedita dal fatto che i normanni avevano lasciato il possesso degli ebrei e dei loro tributi alle autorità locali, con l'energica politica ebraica dell'imperatore, che considerava tutta la comunità israelitica del paese a sua diretta dipendenza, si presentò la possibilità non solo di centralizzare le tasse sulla tintura nel sistema fiscale dello Stato, ma anche di mirare a un monopolio totale sull'industria tintoria. [...] È del tutto probabile che Federico sia stato spinto in tal senso mentre era in Palestina tra il 1228 e il 1229, dove esisteva già un monopolio di tintura⁶⁸.

Per le conclusioni che abbiamo ipotizzato, è di notevole importanza tenere presente inoltre che

il monopolio della seta era affidato individualmente a determinati ebrei e veniva da questi amministrato; la tintura invece veniva esercitata da singole comunità ebraiche o da parti di esse in maniera più cooperativistica⁶⁹.

⁶⁸ STRAUS, *Gli ebrei* cit., p. 47. In quanto alla Gerusalemme di quei tempi, siamo informati che vi «si trovano delle tintorie per le quali gli ebrei pagano ogni anno un piccolo fitto al re, a condizione che in città non vi siano altri tintori al di fuori di loro» (BENIAMIN DA TUDELA, *Libro di viaggi*, trad. it. di L. Minervini [sulla versione inglese di M. N. Adler, *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907], Palermo 1989).

⁶⁹ STRAUS, *Gli ebrei* cit., p. 48.



Parlando dell'area attorno al Castello Maniace, i numerosi resti di vasche⁷⁰ e di altre escavazioni nella roccia e delle quali abbiamo scritto sopra, risultano oggi visibili soltanto lungo l'orlo del banco di roccia prospiciente il mare (alcune si vedono addirittura semisommerse), cioè in quello spazio di risulta che nel progresso del tempo non venne occupato dal continuo incremento del numero delle costruzioni militari: si vedono, cioè, tutte a corona attorno alla base del Castello (*figg.* 32, 33, 34 e 35).

Per chi ha voglia di guardarli con un minimo di attenzione, questi relitti di strutture rovinare e abbandonate sono un muto testimone di un'antica violenza: molte di esse sono un eloquente segno della soppressione di tante attività produttive che fiorivano sull'intera cuspide rocciosa di Ortigia prima che l'inesorabile decisione dell'imperatore facesse erigere proprio lì il suo enorme Castello-palazzo. Questi resti abbandonati narrano di una volontà assoluta e implacabile, per la quale decine di artigiani, tintori e conciatori, dovettero lasciare definitivamente i luoghi dove tradizionalmente, forse, anche vivevano, ma dove certamente esercitavano il loro mestiere con sapienza e proprio per quell'imperatore che li avrebbe scacciati da lì.

L'imposto trasferimento delle attività fu facilitato dalla contrazione demografica della città, per cui una parte della popolazione ebraica avrebbe potuto occupare il quartiere appena abbandonato dalla popolazione musulmana a seguito delle operazioni di quella risoluta e generale "pulizia etnica" che era stata operata in tutto il territorio della Sicilia dalle milizie federiciane solo qualche anno prima, quasi in concomitanza con gli inizi dei

⁷⁰ Queste vasche certamente non potevano essere dei semplici serbatoi d'acqua presumibilmente potabile, così come pensavano Holm e qualcun altro: in quell'ubicazione, presso la riva del mare, sarebbero illogiche, e in ogni caso il loro rifornimento, se non fosse stato naturale, direttamente dalla falda freatica, avrebbe comportato inutilmente notevoli difficoltà.



Fig. 32 - Lo sbocco dell'acqua proveniente dalla fonte del c.d. Bagno della Regina si trova a una ventina di metri all'esterno del Castello. Anche se non ci è stato dato di poter esplorare il suo percorso, oggi in parte occultato dalle opere militari del Quattrocento e del Cinquecento, qui ne vediamo la fuoriuscita, ma – sorprendentemente – dentro un ampio ambiente, a sua volta collegato col mare aperto, e il tutto ricavato con cura nel banco della roccia affiorante.





Fig. 33 - Vasca con gradini, che attualmente scendono in acqua

lavori sul Castello⁷¹.

Con grande probabilità sarebbe stata proprio questa l'origine della scritta lasciataci incisa lì da un ebreo: la scritta חַיִּים (=Hayym), che tanto ci intrigava.

⁷¹ In tempi recenti, con l'occasione del V centenario dell'espulsione di ebrei dagli ex possedimenti spagnoli, e perciò anche dalla Sicilia, si è svegliato l'interesse per le sopravvissute testimonianze della cultura materiale della popolazione ebraica che in essa viveva e operava. Segno tangibile di tale risveglio è anche la pubblicazione *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, a c. di R. LA FRANCA, Palermo 1994. Per quanto riguarda specificatamente gli ebrei della città alla fine del Medioevo, vi si legge l'interessantissimo contributo di G. PAGNANO, *La Giudecca di Siracusa*, *ivi*, pp. 63-71. A titolo di pura curiosità, citiamo anche quanto asseriscono gli estensori dei *capitoli di visita* di una moderna guida alla città (*Siracusa e Agrigento*, Guida TCI, Milano 1997, p. 88), datata ben tre anni dopo la pubblicazione del saggio di Pagnano: «Per *via Giudecca* ci si addentra nel quartiere abitato dagli Ebrei tra il 1450 e il 1492».



Fig. 34 - Vasca di lavorazione, oggi in parte sotto il livello del mare





Fig. 35 - Resti di lavorazioni nel banco di roccia, attualmente in parte sommersi

Forse non lo sapremo mai con assoluta certezza, ma non riusciamo a sottrarci a una mesta suggestione: un appartenente alla tartassata comunità israelitica che proprio in quel torno di tempo, o poco prima, era dal Sovrano privata dell'uso della fonte che tradizionalmente le apparteneva; costretto magari a fare le mensili pulizie del Castello attingendo l'acqua proprio a quella fonte che (per il motivo che ora non ci sfugge più) ai suoi antenati forse era persino sacra (la *vera fonte di acqua viva*); nella solitudine da antro che può essere la rampa di scale che conduce a quella Fonte Vera – alias Bagno della Regina – egli trovava solo questo modo per tramandare a quei lontani discendenti della sua gente che i soli sarebbero stati capaci e pronti a recepire il messaggio della verità riguardante la *sua* e la *loro fonte*.

Non nascondiamo che c'è stato un momento, quello dell'intuizione, in cui anche noi ci sentivamo pronti a considerarci in qualche modo destinatari di questo messaggio e ciò, nonostante il tempo, gli uomini e il bradisismo che avevano già definitivamente offuscato la possibilità dell'incanto.

Comunque, e fatalmente per la comunità giudaica, la *Fonte Vera* e il suo sito servivano all'Imperatore o, meglio, alla funzionalità del castello da lui voluto.

Nell'esporre questa nostra tesi, ci siamo sentiti incoraggiati dalle conclusioni finali di una segnalazione relativamente recente che rendeva nota l'esistenza di uno «straordinario bagno ebraico [*miqweh*] medievale» nell'area su cui insisteva la giudecca di Siracusa⁷². Gli autori che nel breve articolo riferiscono di questa loro recente scoperta⁷³, pur opinando che il notevole complesso

⁷² N. MULÈ, A. SCANDALIATO, *Le dolci acque di Ortigia*, in «Medioevo», 43/8, 2000, pp. 6-7.

⁷³ In realtà questo complesso nelle sue grandi linee è noto da oltre due secoli. Come una scoperta allora recente, lo descrisse G. LOGOTETA, *Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati per comodo dei viaggiatori*, Napoli 1786. Il testo è stato ristampato postumo nel 1817 come «Aggiunte» alla II ed. del citato



sia stato scavato nella roccia *ex novo* «nella seconda metà del VII secolo d.C.», nella descrizione del suo ambiente principale parlano di

un'ampia sala quadrata di oltre cinque metri per lato in cui quattro imponenti pilastri posti in quadrato, anch'essi scavati nella roccia, fanno da sostegno ad un'elegante volta a crociera centrale e a quattro voltine a botte sugli ambulacri laterali⁷⁴:

una soluzione spaziale che si direbbe quasi memore delle mature architetture bizantine a pianta centrale.

Nel momento in cui abbiamo avuto l'opportunità di visitare questo affascinante complesso ipogeico d'indubbio interesse storico e culturale, ci siamo sentiti di fare alcune considerazioni riguardanti la segnalazione citata sopra⁷⁵.

Viaggio per tutte le antichità della Sicilia di IGNAZIO PATERNÒ principe di Biscari, da dove lo trascriviamo: «Degno è pur anche da osservarsi un sotterraneo luogo di bagni scoperto ultimamente nella casa del Signor Bianca nell'estremo del vicolo della Parrocchia di S. Giovanni Battista, dopo scesi gradini 52, che formano la scala incavata la maggior parte nel vivo sasso s'incontra una riquadrata camera colle volte dell'istesso sasso naturale sostenute da quattro centrali pilastri, vaso che forse serviva a' bagnati per asciuttarsi, essendovi il comodo dei sedili, ed ivi ungersi degli unguenti soliti anticamente adoprarsi ungendone tutta la vita; dalla sinistra si vede un'apertura alta quanto può entrarvi un uomo ordinario, e scendendosi quattro gradini si trova uno stagno d'acqua sorgiva e di lato uno spurgatojo; che v'era in questa apertura una porticina oggi non esistente si deduce dalle imposte, in una delle quali vi ha ancora il forame del chiavistello, incontro a questa vi è un'altra apertura dove si vede un acquedotto, che s'introducea nella su riferita camera» (pp. 267-268). Logoteta, non descrivendole, palesemente non aveva visto le vasche centrali nel pavimento del grande ambiente; la loro scoperta è pertanto merito soltanto dell'attuale proprietaria che ha liberato gli ambienti dal secolare sedime.

⁷⁴ MULÈ, SCANDALIATO, *Le dolci acque* cit., p. 7.

⁷⁵ Grazie alla signorile accoglienza dell'attuale proprietaria dell'immobile,

La costruzione di una copertura strutturalmente e geometricamente complessa, com'è una volta a crociera, diventò il modo abituale per sopperire a una specifica necessità costruttiva solo con l'architettura romanica, per trovare il suo apogeo nel periodo gotico. Nel caso siracusano testé segnalato però non si è affatto in presenza di una costruzione, ma piuttosto di uno scavo (quasi di un lavoro teso a scolpire una scultura cava), per cui dobbiamo sottolineare che si è in realtà in presenza di una pseudo-crociera, ossia di un manufatto monolitico che è consolidale con la roccia-madre.

Con questo laborioso e abile procedimento si voleva ottenere solo la forma, la geometria di una crociera. Ci troviamo, insomma, in presenza di vero e proprio manierismo architettonico; questo fenomeno culturale presume però che la copertura a crociera costruita dovesse essere diffusa da tanto tempo che la sua forma fosse diventata così familiare da suggerire la riproduzione

signora A. D., un paio di anni fa abbiamo avuto l'opportunità di visitare questo interessantissimo monumento, anche se non ci è stato concesso di fotografarlo. Ci è stato comunicato che sul luogo è stata condotta una campagna di rilevamenti grafici, il cui risultato però non era ancora disponibile. Il luogo è comunque degno di uno studio specialistico veramente accurato e competente. Pur credendo anche noi che la roccia in cui è stato realizzato il manufatto sia stata rilavorata in diverse riprese – riteniamo comunque valido quanto abbiamo già scritto, oltre a quello che segue *infra*.

Nelle more della pubblicazione di questo nostro studio (iniziato una dozzina di anni fa), sono state edite nuove pubblicazioni che riguardano l'argomento da noi affrontato. Tra essi l'ottimo saggio con cui D. CASSUTO, *Il mikweh di Casa Bianca a Siracusa: confronto con il Mikweh ebraico tradizionale*, in *Ebrei e Sicilia*, a c. di N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino (catalogo della Mostra nel Convento della Magione 24 aprile-22 maggio 2002), Palermo 2002, pp. 201-208, dottamente inserisce il *mikweh* di casa Bianca nella grande tradizione ebraica. L'A. pubblica anche una pianta e la sezione del *mikweh* siracusano tratte da uno studio di A. MAZZAMUTO, *Il mikweh di Casa Bianca nella Giudecca a Siracusa*, in «Rassegna Mensile di Israel», LXVI/1 (2000), pp. 89-98.



delle sue sole sembianze, svuotate di ogni ruolo strutturale. Se a queste nostre osservazioni aggiungiamo la segnalazione degli stessi Autori che un'“Associazione III Millennio” ha in corso anche «lo studio delle ceramiche e del sito, databili al XIII secolo», ci sembra di potervi vedere la conferma di quello che avevamo ragionevolmente ipotizzato. Nelle sue attuali forme, l'interessante complesso sarebbe frutto di una rielaborazione databile al Duecento. Ma se questo è vero, il lavoro necessario per portare a termine questo gravoso impegno non poteva essere intrapreso che da una comunità di persone fortemente motivate e in condizioni economiche floride.

La fonte e il castello

A prescindere dalle nostre osservazioni e tenendo presente solo quanto scrisse il Fazello⁷⁶, sembra ragionevole supporre che nell'arco di oltre sette secoli e mezzo dalla fondazione del Castello Maniace, l'abbassamento del banco roccioso, il cosiddetto bradisismo negativo, abbia superato (sembrerebbe anche abbondantemente) un metro di altezza. Se così fosse, il fondo della vasca nel Bagno della Regina sarebbe stato in origine adeguatamente più alto del pelo d'acqua marina e ciò tenendo presente anche l'escursione tra l'alta e la bassa marea (qui, invero, piuttosto modesta, come ci hanno confermato le strisce di colore visibili sopra la vasca nel *bagno*). Per quanto dovesse necessariamente esistere una comunicazione diretta tra il vano in cui è stata costruita la vasca e il mare del Porto Grande⁷⁷, l'acqua

⁷⁶ FAZELLO, *Storia* cit., I, p. 223, citato già nella nota 24, *supra*.

⁷⁷ Cfr. la descrizione dell'ubicazione dei fusti di colonne inseriti diagonalmente nella muratura sotto il pianerottolo, *supra*. È probabile che il pertugio che vi era lasciato sarebbe dovuto servire in qualche maniera da foro di fuoruscita

potabile della fonte sarebbe rimasta comunque tale e perciò disponibile per un consumo alimentare. A conferma delle nostre osservazioni citiamo una preziosa testimonianza di un cavaliere francese che visitò il Castello Maniace nel 1418, e che reputiamo utile inserire qui così come ce la lasciò scritta nel suo arcaico francese: «La fontayne d'eue freche liens au fons du chateau, où l'on dessen par ung degré bien lonc»⁷⁸. Un'acqua fresca potabile di questa sorgente era, dunque, disponibile ancora agli inizi del Quattrocento.

Questa sorgiva d'acqua dolce riforniva quella vasca di riserva che una romantica quanto tardiva tradizione chiamerà con il nome di Bagno della Regina⁷⁹, rivelandosi così come l'unica fonte che era capace di assicurare l'indispensabile approvvigionamento idrico dell'erigendo palazzo-fortezza. Celata dai suoi costruttori in quel settore del Castello, la fonte sarebbe stata inoltre immune dagli attacchi degli eventuali assediati i quali, per interrompere l'erogazione di questo elemento vitale, avrebbero invece potuto tagliare facilmente un acquedotto esterno.

In opposizione alla volontà dell'onnipotente Imperatore, le ragioni dei tintori e conciatori ebrei, servi della Camera regia, non avevano alcuna importanza: per loro era possibile comunque trovare un altro sito dove avrebbero potuto continuare a far fruttare il monopolio imperiale della tintoria.

dell'intera riserva d'acqua, perché questa era rifornita spontaneamente e continuamente dalla falda freatica.

⁷⁸ BOMPART, seigneur de CAUMONT, *Voyaige d'outremer en Jhérusalem par le seigneur de Caumont, l'an MCCCCXVIII*. Publié pour le première fois d'après le manuscrit du Musée britannique par le marquis de La Grange, ed. A. Aubry, Genève 1975² (Paris 1858¹), pp. 37-38.

⁷⁹ Sembrerebbe che la tradizione sia sorta nell'ambiente degli antiquari, e soltanto verso la fine del Settecento. Infatti, questo nome, come abbiamo visto, lo troviamo per la prima volta nel 1781, quando fu adottato da PATERNÒ DI BISCARI (*Viaggio cit.*, I ed., p. 71; II ed., p. 84), ma con riferimento a un altro luogo della città (cfr. n. 9, *supra*).



Le conseguenze: la popolazione e la città

Non c'è noto alcuno studio dettagliato sulla popolazione musulmana in Siracusa⁸⁰ e mi sembra che poco sia stato fatto per la riscoperta degli eventuali resti della civiltà materiale pertinenti a essa⁸¹, anche se è certo che, dopo la loro conquista, una comunità musulmana abitò nella risorta città per oltre tre secoli e mezzo e con grande probabilità fu anche attiva sotto il profilo economico⁸². Nel 1088, dopo un assedio di sei mesi, essendosi la loro Siracusa arresa a patti alle forze d'attacco guidate da Ruggero I, ci sembra ragionevole supporre che non soltanto la città non sia stata devastata, ma che neanche la popolazione abbia subito eccessive perdite, comprese le sue componenti musulmana ed ebraica.

Durante il dominio dell'Islam, nella ripopolata Siracusa la nuova classe dominante, tutta musulmana, aveva certamente occupato le parti più "appetibili" della città, lasciando ai propri artigiani e mercanti la possibilità di espandersi per tutta l'area confacente alle loro attività. Dopo la conquista normanna e la

⁸⁰ «La nostra sete di più specifici, concreti ricordi sulla languente Sicilia araba, materiati di nomi di persone e di luoghi, resta nel complesso inappagata», lamenta anche F. GABRIELI, *Principio e fine di Siracusa araba*, in "Arch. Stor. siracusano", n. s., V (1978-1979), pp. 207-222, a p. 218.

⁸¹ L'unico tentativo conosciuto è la meritoria iniziativa della Società Siracusana di Storia Patria che, con l'occasione del XI centenario della caduta della Siracusa bizantina in mano musulmana, organizzò un ciclo di conferenze, pubblicate nel sopra ricordato volume di questo *Archivio*, dedicato a *Bizantini e musulmani in Sicilia* (Siracusa 1981).

⁸² Nel volume di questo *Archivio* sopra ricordato compare, in mezzo agli studi prevalentemente storico-letterari, anche l'unico saggio riguardante i resti siracusani della cultura materiale musulmana: *Epigrafi arabe a Siracusa* (pp. 221-236), in cui GIUSEPPE MICHELE AGNELLO tratta distintamente *Le epigrafi monumentali*, *I tondelli di pasta vitrea* e *Le monete*. Queste sono le sole testimonianze materiali del benessere della comunità islamica di Siracusa che ci sono note attualmente.

conseguente ricristianizzazione della città, i nuovi conquistatori a loro volta occuparono presumibilmente le parti centrali e nevralgiche della città, provocando – secondo me – il ritiro dei musulmani nell'area detta del Rabato, ubicato tra Graziella e Spirduta. Negli anni '30 del Duecento, con la cacciata generale dei musulmani dalla Sicilia, essi avrebbero lasciato forzatamente svuotato anche questo quartiere in cui erano numericamente dominanti⁸³.

Si offriva così molto probabilmente agli ebrei la possibilità di andare a occupare quell'oramai svuotato quartiere cittadino, ubicato tra Graziella e Spirduta che, da diversi secoli e sino a pochi anni prima, era abitato dalla popolazione musulmana.

Mi sembra interessante quanto sull'argomento recentemente scrivono Mulè e Scandaliato, che citiamo:

Il quartiere ebraico era chiamato nel XIV secolo Rabato cioè sobborgo rispetto al nucleo centrale nell'area attorno al Duomo che per il livello altimetrico rispetto alle altre zone di Ortigia e per la conformazione a terrazza sul porto, aveva mantenuto fin dal periodo greco una configurazione monumentale. Dal documento si evince che il Rabato era circondato da un fossato nella parte orientale che lo separava dalle mura⁸⁴.

A dire il vero, il documento, emanato da Federico III nel 1311, che gli Agnello citano dal *Liber privilegiorum et diplomatum*

⁸³ Per quanto la storia abbia eliminato più della metà del rabato, e profondamente alterato il resto, nelle mappe catastali si leggono ancora alcune caratteristiche urbanistiche che richiamano fortemente lo spirito dei quartieri tipici delle città con popolazioni "arabe": «Ove si verifica un frazionamento minuto dovuto alla distribuzione di una serie di tessuti a corte (il cosiddetto "tessuto arabo")» (*Siracusa: genesi di una città. Tessuto urbano di Ortigia*, a c. di R. e S. BOLLATI, Reggio Calabria 1999, cap. 8, punto 2, s.i.p.).

⁸⁴ SCANDALIATO, MULÈ, *La sinagoga e il bagno* cit., p. 34.



nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis, a tal proposito recita testualmente soltanto che, nonostante un precedente ordine reale di chiusura della porta urbana del loro quartiere «iudeos diete civitatis Syracusarum nolle claudere portam Rabathi eorum ex parte Occidentis» (grossolanamente verso il Porto Grande), per cui i malfattori continuavano a introdursi nel Rabato. Si constata inoltre «nec etiam velle tenere et fieri macellum eorum in fossato dicti Rabathi», per cui vi si possono furtivamente macellare le bestie rubate.

Mulè e Scandaliato concludono:

Il documento pone il problema dei confini del quartiere ebraico che appaiono, alla luce delle fonti del secolo successivo, più sfumati rispetto a quelli individuati dal Privitera, per la *caratteristica di tutte le giudecche siciliane, di essere come delle nebulose nei contesti cittadini*, con abitazioni sparse un po' dovunque nei quartieri limitrofi. Il documento pone il problema dei confini del quartiere ebraico che appaiono, alla luce delle fonti del secolo successivo, più sfumati rispetto a quelli individuati dal Privitera, per la caratteristica di tutte le giudecche siciliane, di essere come delle nebulose nei contesti cittadini, con abitazioni sparse un po' dovunque nei quartieri limitrofi. È da sottolineare inoltre che mentre nel XIV secolo il quartiere ebraico è individuabile come *Rabato* dei giudei, nel Quattrocento è sempre chiamato *Iudaica*, il termine Rabato indica la zona tra via Maestranza e via Mirabella; in un contratto del XV secolo è descritto un *tenimento di case posto intus parrochiam Sancti Thome in contrata vocata di lu rabatu*⁸⁵.

⁸⁵ ASS, *Notaio A. Piduni*, cc. 144r/v-145r, 14 maggio 1481, cit. in SCANDALIATO, MULÈ, *La sinagoga e il bagno* cit., p. 35, n. 14. Si tenga presente che la chiesa di San Tommaso stava proprio al limitare tra i quartieri della Graziella e della Spirduta.

A proposito della consistenza numerica della popolazione ebraica di Siracusa nel Medioevo, disponiamo soltanto di pochi dati, purtroppo anch'essi soltanto di stima.

Attorno al 1020, a giudicare dal documento citato da Goitein⁸⁶, la comunità siracusana doveva essere piuttosto ridotta numericamente. La stessa prosperò rapidamente se già nel 1187 si accrebbe tanto da dover chiedere al vescovo di Cefalù un pezzo di terreno (quattro *canne*) per ampliare il proprio cimitero⁸⁷. Se è da credere minimamente al cosiddetto *Purim* di Siracusa⁸⁸, tra il 1352 e il 1420 a Siracusa ci sarebbero state addirittura dodici sinagoghe; anche se la maggior parte era certamente di uso familiare, il dato denoterebbe un notevole benessere goduto dall'élite giudaica locale. Riferendosi alla stessa epoca e analizzando i dati relativi alla tassazione, Bresc arguisce:

La *gisìa* ci dà l'immagine di un antico stato della popolazione ebraica dell'Isola, un punto di partenza del popolamento. Quattrocento case a Palermo verso il 1325, trecento a Siracusa nel 1369, trecento a Trapani e settantacinque a Monte San Giuliano nel 1374⁸⁹.

Si trattava di una popolazione che probabilmente esercitava i più svariati mestieri consentiti dalle leggi allora vigenti nel Regno, anche lucrosi. In questa situazione ci si troverebbe nel caso di una *dissociazione spaziale* della popolazione ebraica cittadina: un fenomeno urbano di cui a ragione parla il sempre ben documentato Bresc, riferendosi particolarmente all'eventualità della presenza in città di un gruppo dedito all'occupazione

⁸⁶ GOITEIN, *A Mediterranean Society* cit., II, p. 40.

⁸⁷ S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, Palermo 1868-1882, I, p. 495 (testo); II, p. 736 (regesto).

⁸⁸ BUCARIA, *Sicilia Judaica* cit., pp. 122-123.

⁸⁹ BRESC, *Arabi per lingua* cit., p. 100.



che «riguarda le attività artigianali considerate poco pulite o pericolose»⁹⁰. A tal proposito l'Autore cita i casi delle comunità giudaiche prosperanti in diverse città di Sicilia le quali, di conseguenza, per i loro bisogni religiosi si dotavano sovente anche di sinagoghe separate.

A questo punto ci sembra di grande interesse l'insistere di Bresc sul fatto che «il bagno rituale è il complemento indispensabile della sinagoga, perché garantisce la purezza del rito»⁹¹; in tal caso, oltre alle sinagoghe in diversi quartieri abitativi, sarebbero esistiti anche i rispettivi *miqweh*.

⁹⁰ *Ivi*, p. 115.

⁹¹ *Ivi*, p. 118.

N. 5/1955 del registro della stampa
del Tribunale di Siracusa (Decreto 10-5-1955)

ISSN0044-8737

Finito di stampare nel mese di giugno 2011

Composizione, impaginazione e stampa
Grafiche Santocono, S.S. 115, 96019 Rosolini (SR)
Tel. 0931 856901 - info@grafichessantocono.it
www.grafichessantocono.it